



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

**Rapporto
sulla situazione economica e sociale
del Trentino nel 2005**

EDIZIONE 2005

A cura
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico - sociale
provinciale

Servizio Programmazione

SOMMARIO

La situazione sociale del Trentino nel 2005

Pag. 1

Antonio Schizzerotto

Coordinatore del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale

La situazione economica del Trentino nel 2005

Pag. 35

Enrico Zaninotto

Componente del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale

La situazione sociale del Trentino nel 2005

Antonio Schizzerotto

*Coordinatore del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio Permanente
del Sistema Economico-Sociale Provinciale*

1. Introduzione

Quello contenuto nella presente pubblicazione costituisce il quarto rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino curato dall'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale. La sezione che segue è dedicata agli aspetti sociali della comunità trentina. Essa prosegue nella linea analitica ed espositiva adottata nello scorso anno. Vale a dire che aggiorna, per quanto possibile, all'oggi le osservazioni in materia presentate nei precedenti rapporti sia per ciò che riguarda il Trentino in sé, sia per quanto si riferisce ai confronti di quest'ultimo con la situazione italiana e con quella dell'Unione Europea a quindici stati (UE-15). A tale riguardo, si potrebbe obiettare che sarebbe stato preferibile fare riferimento all'Unione Europea a venticinque stati (UE-25). Crediamo, però, ci siano almeno due buoni motivi per paragonare la collettività provinciale con le situazioni più avanzate tra quelle che definiscono il principale contesto socio-politico internazionale nel quale essa si muove. Innanzitutto, perché la collettività locale ha in sé energie sufficienti per raggiungere posizioni di rilievo anche a livello europeo. In secondo luogo, perché scarsa utilità, se non puramente consolatoria, riveste il confronto con realtà che fanno registrare livelli di funzionalità inferiori ai propri.

Accanto a finalità descrittive, la sezione in parola intende suggerire una chiave di lettura di carattere generale circa gli assetti della vita associata in Trentino. Questa chiave di lettura può essere così schematizzata. Anche nella recente sfavorevole congiuntura economica e sociale, nazionale ed europea, la società trentina è riuscita a mantenere sostanzialmente inalterati gli elevati livelli di funzionalità che essa, pressoché da sempre, ha fatto registrare in un'ampia serie di ordinamenti sociali quali: la famiglia, l'associazionismo, la solidarietà interpersonale, le norme della convivenza civile, la cura dei beni pubblici e via elencando. In più la collettività provinciale ha, di

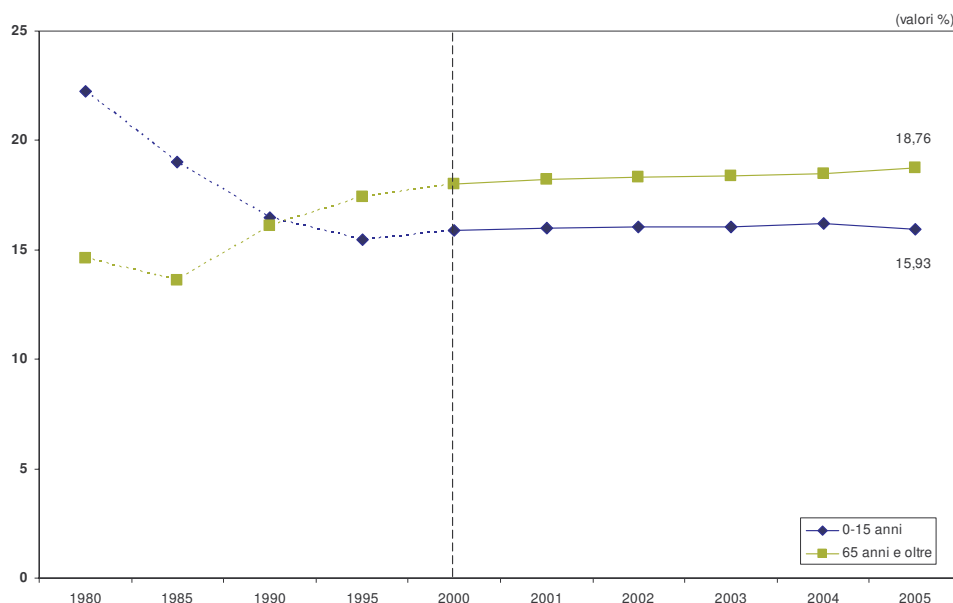
recente, dimostrato di riuscire a migliorare le proprie prestazioni in aree per essa tradizionalmente problematiche. L'esempio più importante di questa capacità di innalzare i propri livelli di funzionalità è, certamente, costituito dalla cospicua crescita della domanda di istruzione superiore e universitaria proveniente dalle famiglie. Al riguardo si può, anzi, dire che il Trentino si collochi ormai ad immediato ridosso, se non già a fianco, delle nazioni UE-15 più avanzate. Nello stesso tempo, però, la comunità provinciale pare non essere ancora pienamente consapevole del peso e dell'urgenza di altre due importanti questioni sociali, costituite, rispettivamente, dalla partecipazione femminile al mercato del lavoro e dalle disuguaglianze nelle condizioni di vita intercorrenti tra le generazioni anziane e adulte, da un lato, e quelle giovanili, dall'altro lato. Nei confronti di queste ultime, poi, il 2005 ha fatto emergere un nuovo elemento di preoccupazione. Si tratta dei livelli piuttosto elevati di disoccupazione – i più elevati tra quelli fin qui rilevati – fatti registrare dai soggetti con età compresa tra 15 e 24 anni.

Le prossime pagine ritorneranno a più riprese su tali questioni. Per il momento conviene, però, assolvere al compito descrittivo, come l'abbiamo prima chiamato, e iniziare a passare in rassegna lo stato corrente dei principali elementi strutturali della società trentina nel 2005.

2. Gli aspetti demografici

Cominciando, analogamente a quanto fatto in passato, dagli aspetti demografici, si può ricordare che essi, com'era facilmente prevedibile, non presentano radicali discontinuità rispetto allo scorso anno.

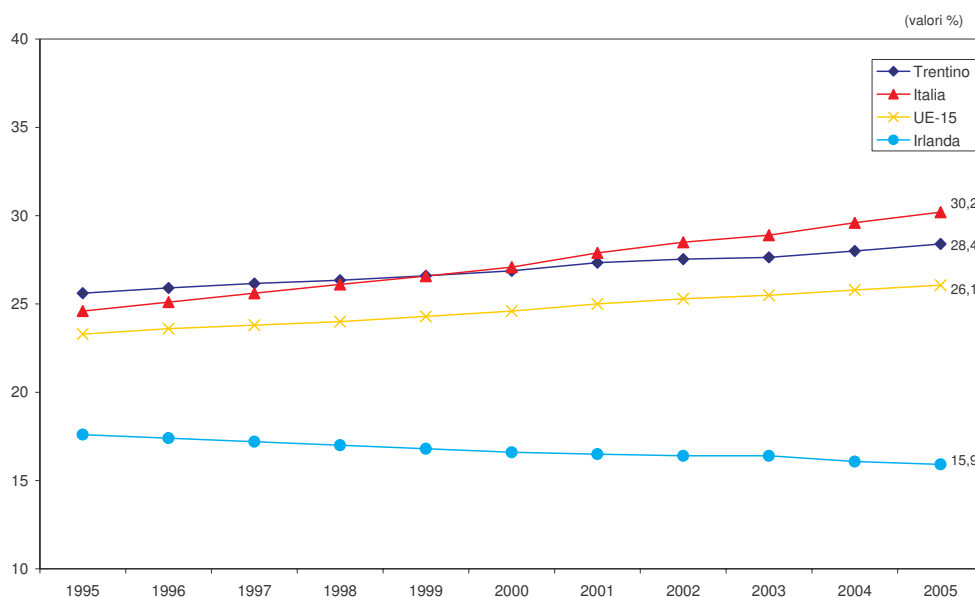
Fig 2.1 Andamento della popolazione in età di 0-15 anni e di 65 anni e oltre su popolazione totale in Trentino



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

La distribuzione per fasce di età della popolazione non mostra segni di riequilibrio nel senso che la proporzione di soggetti residenti con età eguale o superiore ai 65 anni, oltre ad essere, del tutto comprensibilmente, rimasta anche nel 2005 più elevata di quella delle persone con età pari o inferiore ai 15 anni, sembra essere cresciuta con maggiore velocità (fig. 2.1). Conseguentemente, anche il rapporto di dipendenza demografica degli anziani, vale a dire il peso dei soggetti ultrasessantacinquenni sugli individui in età lavorativa (cioè tra 15 e 64 anni) è aumentato, sia pure di poco, rispetto allo scorso anno (fig. 2.2). Si può stimare che al 2005, nella provincia di Trento, fossero presenti circa 3 anziani ogni 10 soggetti in età lavorativa. Si tratta di un valore inferiore a quello dell'Italia (fig. 2.2) ma più elevato della media UE-15 (fig. 2.2).

Fig 2.2 Rapporto di dipendenza demografica relativo alla popolazione anziana in Trentino, Italia, UE-15 e Irlanda



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei*, 2005.

Per il suo livello assoluto, per la sua costante crescita nell'ultimo decennio e perché esistono paesi europei (ad esempio l'Irlanda) nel quale esso assume valori dimezzati rispetto a quello locale, l'indicatore sopra riportato dovrebbe essere riguardato con qualche preoccupazione. Ciò tanto più in quanto non tutti i soggetti in età compresa tra 15 e 64 anni producono reddito e, dunque, risorse per consentire la copertura dei costi previdenziali e assistenziali richiesti dagli anziani. Ne deriva che un indicatore più realistico dell'incidenza di questi ultimi sulle risorse collettivamente disponibili è rappresentato dal rapporto tra la popolazione anziana e gli occupati nella classe di età 15-64 anni. Calcolando tale rapporto, si può stimare che al 2005 in Trentino esistano 4,3 anziani ogni 10 persone occupate. Come si vede si tratta di una grandezza sensibilmente superiore a quella riportata in precedenza. Ma ciò che più conta è che il rapporto in parola è destinato a crescere sia per effetto delle dinamiche demografiche, sia, soprattutto, per il progressivo spostamento in avanti dell'età di ingresso nel mondo del lavoro delle nuove generazioni in quanto esse, com'è noto e come vedremo meglio in seguito, tendono progressivamente a prolungare la durata dei loro processi formativi. Né

vale, a ridurre i motivi di preoccupazione derivanti dalle considerazioni appena esposte, il fatto che il valore in discussione sia identico a quello dello scorso anno. La ragione di questa invarianza va, infatti, ricercata nel più elevato tasso di occupazione totale del Trentino stimato dall'ISTAT in base alla sua nuova rilevazione sulle forze di lavoro. Poiché, tuttavia, la vecchia e la nuova rilevazione adottano metodologie diverse e i loro risultati non sono direttamente confrontabili, nulla autorizza a sostenere che la stabilità del tasso di dipendenza degli anziani dalla popolazione occupata sia effettiva.

A smussare, sia pure in misura contenuta, le asperità del paesaggio appena disegnato stanno alcuni altri elementi quali: *a*) il valore positivo del saldo naturale trentino (0,9‰ al 2005); *b*) le variazioni in aumento del tasso di fecondità (da 1,39 figli in media per donna nel 1999 a 1,45 figli nel 2005); e *c*) l'inverso lieve declino di quello di fertilità (da 45,2 nati ogni 1000 donne in età fertile nel 2000 al 43,7 nel 2005).

Occorre, tuttavia, ricordare che il contributo maggiore al raggiungimento dei tre valori sopra riportati è stato fornito dalla componente straniera extracomunitaria, la cui incidenza sulla popolazione, in termini di soggetti annualmente iscritti all'anagrafe (6,0% nel 2005), è prossima a quella registrata nel Nord-est (6,9%) e decisamente superiore a quella del resto del Paese (4,8%). Va, poi, aggiunto che negli ultimi otto anni il tasso di nuzialità – che si riferisce principalmente a soggetti autoctoni – si è mantenuto, da noi, meno elevato (6,5‰ nel 2005) che in media italiana (7,4‰ nel 2005) e, soprattutto, UE-15 (8,7‰). Nel conto va, infine, messo il fatto che il tasso in parola, pur con un andamento fluttuante a breve, sembra declinare nel medio periodo (dall'8,3‰ nel 1996 alla cifra sopra richiamata). Né pare che le convivenze di fatto siano, in Trentino, così consistenti da compensare, con la loro espansione, il declino dei matrimoni.

Alla luce di tutto quanto precede, sembrerebbe difficile sfuggire dall'esigenza di attuare politiche sociali in grado, da un lato, di far fronte all'espansione dei soggetti anziani e, dall'altro lato, di facilitare la formazione di nuove famiglie e la nascita di figli nella popolazione indigena.

In merito alla prima questione, si può ricordare come la Provincia di Trento e la Regione Trentino-Alto Adige abbiano messo a punto alcune significative misure di sostegno dei trattamenti previdenziali degli anziani e a favore del segmento non autosufficiente della terza età. Esse potrebbero venire utilmente integrate da altre misure

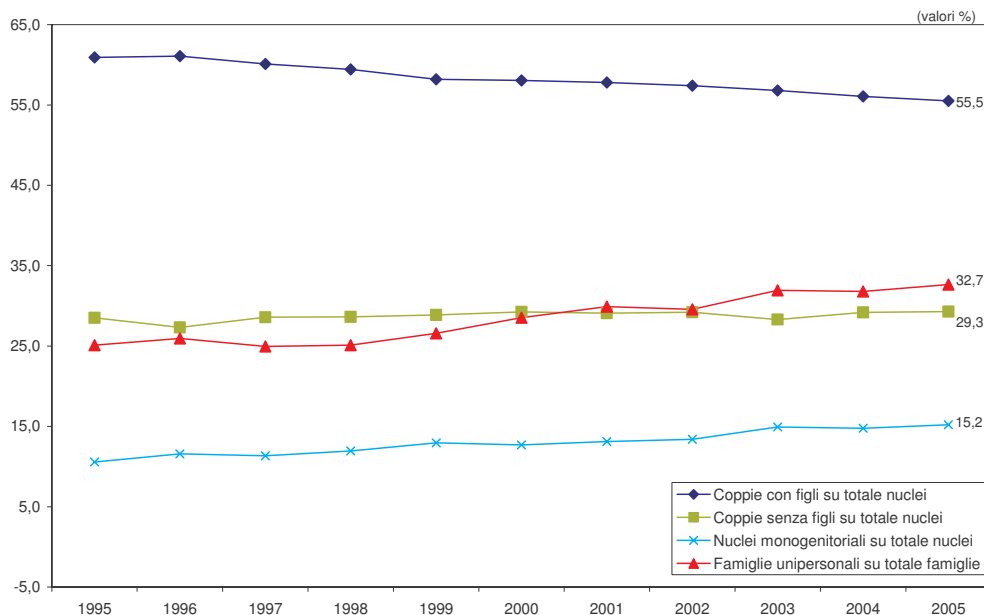
intese ad alleggerirne gli impatti sulla fiscalità pubblica e ad attenuare, in prospettiva, possibili disparità di trattamento tra generazioni. In particolare, si può pensare a interventi atti: *a)* a favorire, in modi più organici di quelli previsti dalla normativa nazionale, la partecipazione lavorativa dei soggetti in età pensionabile, ma ancora in grado di svolgere ruoli economicamente significativi; e *b)* a riequilibrare a favore delle coorti anagrafiche più giovani e, segnatamente degli occupati con relazioni di impiego a durata determinata, le prestazioni di stampo previdenziale.

Della formazione di nuove famiglie e degli interventi dell'amministrazione provinciale al riguardo diremo, invece, nei successivi paragrafi, a cominciare dal prossimo.

3. Le famiglie

Come si è appena cercato di argomentare nelle pagine che precedono, una delle ragioni per le quali anche la provincia di Trento è coinvolta in squilibri di carattere demografico ha a che fare con la lentezza con cui in essa si formano nuove famiglie e con la riduzione della propensione ad avere figli.

Fig. 3.1 Variazioni nel tempo dell'incidenza (percentuale) delle coppie con figli, delle coppie senza figli e delle famiglie monogenitoriali sul totale dei nuclei familiari e delle famiglie unipersonali sul totale delle famiglie



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

In effetti, le coppie senza figli (29,3% nel 2005) rappresentano, ormai da qualche anno, circa un terzo dei nuclei familiari presenti in provincia, in analogia con quanto accade nel resto del Paese (30,6% nel 2005). Ne deriva, ovviamente, che la consistenza delle coppie con figli tende a diminuire, cosicché oggi esse rappresentano poco più della metà (55,5%) dell'insieme dei nuclei familiari locali (fig. 3.1). Per contro, in continuo aumento appare (fig. 3.1) la quota delle famiglie unipersonali (32,7% nel 2005). Quest'ultimo fenomeno è collegato, con piena evidenza, all'invecchiamento della popolazione. Infatti, la maggior parte delle famiglie unipersonali è costituita, com'è noto, da donne anziane rimaste vedove.

Anche la proporzione di nuclei monogenitoriali appare in crescita, ancorché tenue, nel tempo (15,2% nel 2005). Da notare, però, che la grandezza appena richiamata non si discosta gran che dal corrispondente dato nazionale (13,9%) e che essa non va assunta come un indicatore di reale e preoccupante instabilità dei legami familiari.

Si può, infatti, stimare che, in provincia di Trento, separazioni (4,2‰) e divorzi (2,2‰) abbiano coinvolto, nel 2005, poco più di 6 famiglie ogni 1000. Si tratta di valori

inferiori a quelli fatti registrare dal Nord-est (4,7‰, nel caso delle separazioni, e 2,7‰, nel caso dei divorzi) e lievemente superiori a quelli medi nazionali (3,8‰ e 2,0‰, rispettivamente, per separazioni e divorzi). La situazione appena descritta non cambia di molto se si rapportano separazioni e divorzi registrati nel 2004 al totale dei matrimoni celebrati nell'anno, anziché all'insieme delle famiglie presenti. In Trentino ogni 1000 matrimoni del 2005 si sono avute 430 separazioni e 227 divorzi. Nel Nord-est e a livello nazionale, questi valori ammontano, rispettivamente, a 465 e 345 e a 293 e 179, sempre nel 2005. A scanso di equivoci conviene, poi, precisare che le separazioni e i divorzi registrati in un anno non colpiscono nessuno (o quasi) dei matrimoni celebrati in quello stesso anno, ma si riferiscono a unioni formatesi svariati anni prima. I valori dei quali si è discusso sopra vanno, dunque, interpretati in analogia ai saldi naturali (o migratori) della popolazione. Essi dicono, cioè, che all'insieme delle famiglie presenti all'inizio di un dato anno se ne aggiungono un certo numero di nuove e ne vengono meno un certo altro numero (minore del precedente) di vecchie che si dissolvono. A sostegno dell'idea che le famiglie trentine siano, comunque, entità sostanzialmente stabili e solidali possiamo ancora ricordare che in media UE-15 l'incidenza dei divorzi sul totale dei matrimoni si è attestata, nel 2005, su valori quasi doppi (414‰) di quelli trentini.

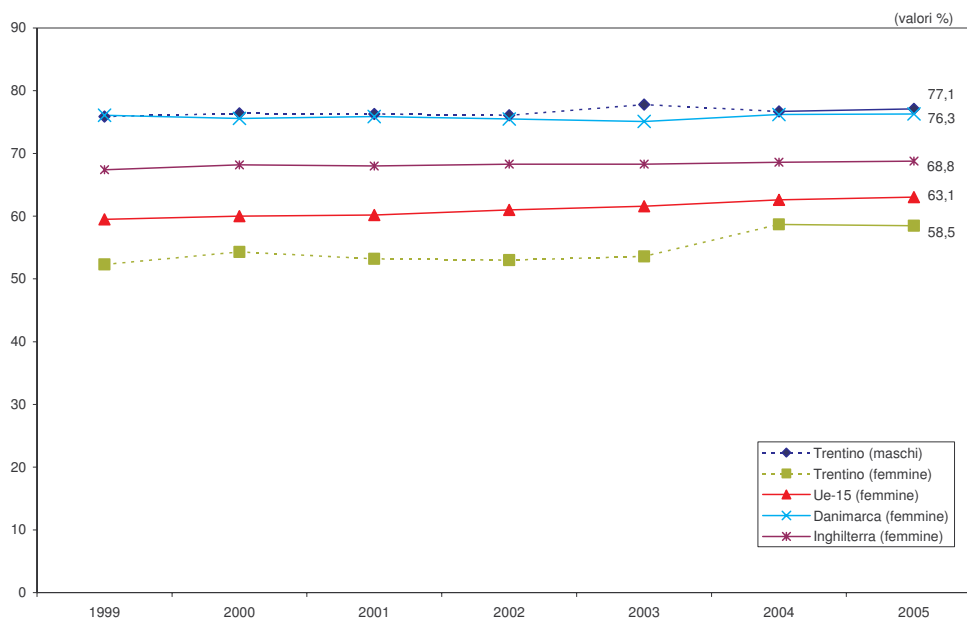
Più che l'instabilità delle coppie esistenti, è la lentezza con cui in provincia si formano nuove famiglie a destare preoccupazione. Oltre che nei già ricordati bassi valori del tasso di nuzialità trentino e nel suo declino nel tempo, questa lentezza trova riscontro nella crescita dell'età media dei coniugi, segnatamente di quella della sposa (da 27,8 anni nel 1999 a 29,3 nel 2005), al momento del matrimonio. Si tratta di un valore corrispondente a quello medio italiano ma di ben 1 anno e 3 mesi superiore a quello medio UE-15 (pari a 28,0 anni al 2005).

Torneremo ancora, nel prosieguo del Rapporto, sul problema del posponimento del matrimonio e sulle sue cause. Conviene, tuttavia, ricordare fin d'ora che una delle ragioni sottostanti al fenomeno in questione ha a che fare con le difficoltà di partecipazione delle giovani donne al mercato del lavoro e con la crescente flessibilizzazione di quest'ultimo, in assenza di adeguati ammortizzatori previdenziali e assicurativi.

4. La partecipazione al mercato del lavoro

Come tutti quelli precedenti, anche il Rapporto di quest'anno è, infatti, costretto a sottolineare che, in Trentino, la partecipazione al mercato del lavoro continua ad apparire fortemente condizionata dalle appartenenze di genere. Nel 2005 il divario tra i tassi di attività maschili e femminili può essere stimato in quasi 19 punti percentuali (fig. 4.1). Quello appena richiamato costituisce sì un valore inferiore al divario medio italiano (24,6 punti percentuali in meno per le donne, nel 2005) e identico a quello registrato nel Nord-est (che, però, presenta tassi di attività maschili e femminili superiori a quelli del Trentino). Ma è anche vero che il tasso di attività delle donne in età di 15-64 anni risulta, in provincia, di 4,6 punti percentuali inferiore alla media UE-15 (63,1%) e di gran lunga minore di quello fatto registrare da paesi come la Danimarca (76,3%) e il Regno Unito (68,8%).

Fig 4.1 Tassi di attività maschili e femminili della popolazione trentina in età di 15-64 e tassi di attività femminili in UE-15, Danimarca e Regno Unito



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei*, 2005.

Che i dati appena esposti siano espressivi di reali disparità strutturali nelle *chance* di partecipazione degli uomini e delle donne trentine al mercato del lavoro e non della minore propensione di queste ultime a presentarsi su di esso, l'avevamo già dimostrato lo scorso anno riportando i dati di un'indagine, allora non ancora pubblicata, condotta su quasi 2.000 donne trentine, in età compresa tra 18 e 50 anni. Da essa traspariva che quasi i tre quinti di quelle non appartenenti alle forze di lavoro sarebbero disposte a lavorare o immediatamente (19,9%) o a particolari condizioni riguardanti, essenzialmente, la possibilità di esternalizzare almeno parte delle attività di cura della famiglia e la compatibilità tra queste ultime e gli orari di lavoro (41,7%)¹.

Ora, possiamo aggiungere che effettivamente, anche per il 2005, la carenza dei servizi di cura e la rigidità degli orari di lavoro rappresentino i due ostacoli principali alla presenza femminile trentina nella sfera del lavoro.

Cominciamo dai servizi per l'infanzia. Al riguardo basterà ricordare due elementi. In primo luogo che, al 2005, i posti in asilo nido hanno coperto poco più di un decimo (14,3%) dei bambini in età compresa tra 0 e 2 anni. In secondo luogo, che gli orari di funzionamento delle scuole materne ed elementari non di rado risultano poco congruenti con quelli lavorativi dei genitori dei bambini. È ben vero che, di recente, la Giunta provinciale ha assunto alcuni provvedimenti tesi ad ampliare le possibilità di custodia dei bambini, anche al di fuori degli asili nido o di strutture similari, ma è anche vero che questi provvedimenti non hanno ancora trovato pratica applicazione.

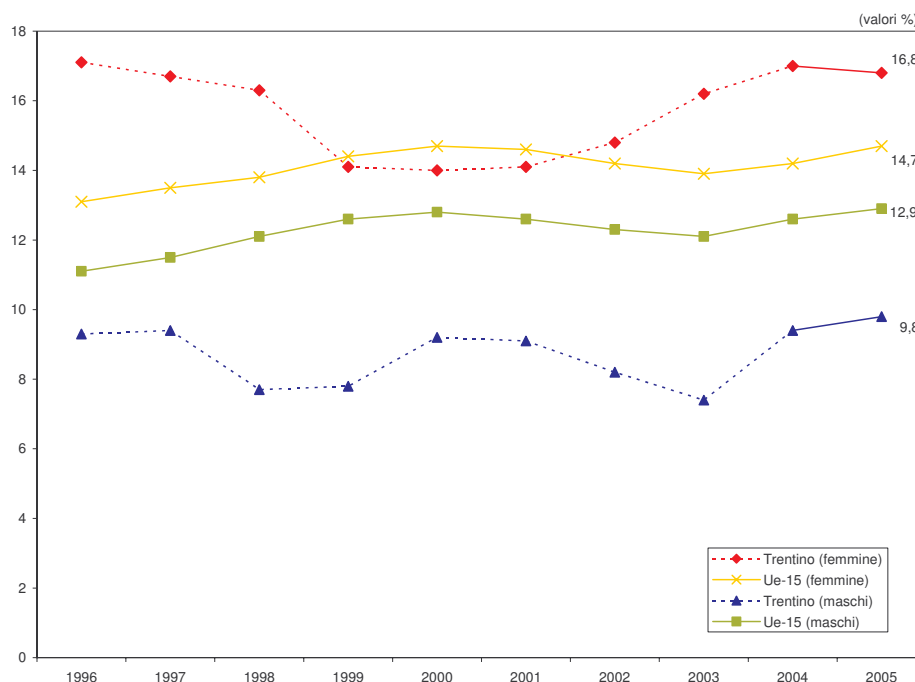
Passando ai problemi degli orari di lavoro delle donne occupate, si deve dire che l'esperienza di impieghi a tempo parziale ha riguardato al 2005 quasi un terzo delle occupate (32,0%). Ed è vero che si tratta di una quota sensibilmente superiore a quella fatta registrare dal resto del Paese (25,3%) ed assai prossima a quella dell'UE-15 (35,0%). Ma è anche vero che il tasso in parola, pur crescente nel tempo, non pare sufficiente a garantire, da solo, un'accettabile compatibilità tra carriere lavorative e compiti domestici delle donne trentine. In primo luogo, perché le possibilità di lavorare a tempo parziale risulta sostanzialmente limitata al pubblico impiego, alla grande distribuzione e ai servizi a bassa qualificazione. In secondo luogo perché la totalità o quasi degli impieghi a tempo parziale lo sono secondo il cosiddetto modello orizzontale, vale a dire che operano esclusivamente sull'arco della giornata. In non pochi casi,

¹ Borzaga, C. e Schizzerotto, A. (a cura di), *Tra lavoro e non lavoro: la situazione delle donne in provincia di Trento*, Trento 2005.

invece, la compatibilità tra lavoro domestico e lavoro extra-domestico sarebbe meglio garantita da una flessibilità dei tempi di lavoro articolata sull'arco della settimana, del mese o, addirittura, dell'anno.

Oltre al problema della flessibilità dei tempi di lavoro, le donne trentine si trovano di fronte a quello delle opportunità di carriera. Quelle con carichi domestici riescono ad impegnarsi nell'attività lavorativa meno degli uomini. Inoltre, esse sono più spesso assunte con contratti a durata determinata. Infatti, nel 2005 come, del resto, in passato, la proporzione di donne trentine inserite in relazioni temporanee di impiego appare assai più elevata (16,8%) della corrispondente proporzione di uomini (9,8%) e, in ogni caso, più elevata della corrispondente media UE-15 (14,7%). Per tutte queste donne le *chance* di migliorare la propria posizione nella gerarchia organizzativa delle imprese o degli enti che le hanno assunte sono, per definizione, contenute, per non dire assenti.

Fig 4.2 Occupati a tempo determinato su totale occupati alle dipendenze in Trentino e UE-15

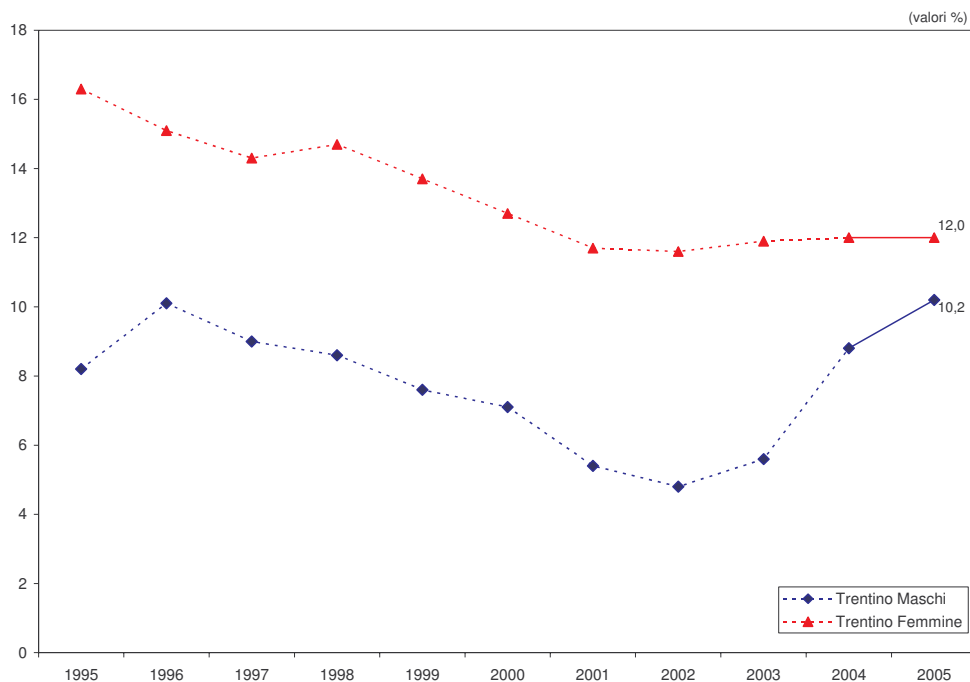


Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei*, 2005.

Ne derivano rilevanti conseguenze sociali soprattutto in rapporto alle donne maggiormente istruite. Esse, più di altre, sono spinte a impegnarsi nell'attività professionale al fine di sfruttare l'investimento compiuto in capitale umano e, dunque, a rinviare il più a lungo possibile l'assunzione di responsabilità familiari, così da essere libere di impegnarsi nel lavoro e da cercare di far carriera. E poiché anche le donne trentine manifestano una crescente tendenza ad istruirsi, appare altamente probabile che tra esse si rafforzi la propensione a dilazionare sempre più i tempi del matrimonio e della maternità. Ma se anche così non fosse, esiste una seconda importante ragione che lega la formazione di nuove famiglie alle possibilità di partecipazione femminile al mondo del lavoro. Si tratta del fatto che, ormai, ben poche famiglie riescono a garantirsi ragionevoli livelli di vita qualora solo uno dei coniugi percepisca un reddito da lavoro.

Ma non è solo perché le giovani donne, soprattutto quelle molto istruite, trovano difficoltà nel contemperare la vita lavorativa con quella familiare che l'ingresso in quest'ultima si rallenta. La flessibilizzazione del mercato del lavoro ha coinvolto negli impieghi precari anche i giovani maschi trentini (42,3% nel 2005 contro il 44,6% delle femmine). E, a partire da un paio d'anni a questa parte, in provincia hanno, per di più, iniziato a manifestarsi rilevanti fenomeni di disoccupazione giovanile che, nel 2005, hanno coinvolto i soggetti in età di 15-24 anni con un'incidenza pari all'11,0% e senza rilevanti disparità tra uomini (10,2%) e donne (12,0%). Sembrerebbe, dunque, che i fenomeni di disoccupazione giovanile abbiano un carattere pervasivo e non riproducano più, proprio per questa loro pervasività, le tradizionali disuguaglianze di genere (fig. 4.3).

Fig. 4.3. Andamento nel tempo del tasso di disoccupazione giovanile (15-24anni) in Trentino



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Un ulteriore motivo per cui esiste una notevole similarità tra giovani donne e giovani uomini in rapporto ai fenomeni di disoccupazione sta nel duplice fatto che quelle sono, mediamente, più istruite dei loro coetanei maschi e che i titoli di studio esercitano un effetto di protezione contro i rischi di rimanere privi di impiego.

Possiamo dimostrare le osservazioni che precedono esaminando, attraverso un modello di regressione di Poisson, come la durata della ricerca dell'impiego (espressa in forma logaritmica) vari nei giovani trentini in età compresa tra 15 e 30 in funzione della loro età, del loro genere, del loro livello di istruzione e della zona di residenza.

Tab. 4.1. Stime dei parametri ed errori standard del modello di regressione di Poisson utilizzato per misurare la durata (espressa in mesi ed in forma logaritmica) della ricerca del lavoro dei soggetti disoccupati nella classe d'età 15-30 anni in Provincia di Trento.

Covariate	β	s.e.
Età	0,055***	(0,008)
Genere di appartenenza		
Maschi ^a	0	-
Femmine	0,282***	(0,072)
Titolo di studio		
Scuola media inferiore o meno ^a	0	-
Qualifica professionale	0,157*	(0,090)
Diploma	-0,279***	(0,088)
Laurea	-0,407***	(0,103)
Zona residenza		
Altri comuni ^a	0	-
Trento/Rovereto	-0,488***	(0,079)
Costante	0,193	(0,217)
N	172	
LR chi2(6)	117,39	
Prob>chi2	0,000	
Pseudo R2	0,061	

(a) Categoria di riferimento

* p=0,10; ** p=0,05; *** p=0,01

Fonte: Elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale e del Servizio Statistica della PAT su dati Istat, *Rilevazione continua sulle forze lavoro*, 2004.

Dai parametri del modello traspare immediatamente che le donne incorrono in durate di ricerca dell'impiego superiori a quelle degli uomini, ma anche, e in linea con quanto anticipato, che gli episodi di disoccupazione sono tanto più brevi quanto più elevato è il titolo di studio (Tab. 4.1).

Per rendere più immediatamente comprensibili i risultati della nostra analisi, si possono utilizzare i parametri del modello per stimare la durata media della ricerca di un impiego presso (ipotetici) individui che presentano una particolare combinazione di modalità delle covariate inserite nel modello stesso. Le combinazioni, di carattere esemplificativo, che abbiamo scelto di illustrare e i loro esiti in termini di lunghezza della disoccupazione sono riportati nella tavola seguente (Tab. 4.2).

Tab. 4.2. Stime della durata in mesi della ricerca di lavoro secondo alcune combinazioni delle principali caratteristiche socio-anagrafiche di giovani trentini disoccupati

Caratteristiche socio-anagrafiche dei giovani disoccupati				Mesi spesi alla ricerca di un impiego
Età	Genere	Titolo di studio	Comune di residenza	
25 anni	Femmina	Laurea	Trento o Rovereto	3,4
28 anni	Maschio	Laurea	Trento o Rovereto	3,0
18 anni	Femmina	Qualifica professionale	Altri Comuni	6,7
18 anni	Maschio	Qualifica professionale	Altri Comuni	5,0

Fonte: Elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale e del Servizio Statistica della PAT su dati Istat, *Rilevazione continua sulle forze lavoro*, 2004.

Da queste stime traspare chiaramente che tra i laureati le donne non si discostano sensibilmente dagli uomini per ciò che riguarda la durata della ricerca di un impiego (3 mesi e 12 giorni per le donne e 3 mesi per gli uomini), mentre, invece, tra le persone in possesso della sola qualifica professionale, le donne, a parità di età e di zona di residenza, rimangono disoccupate, mediamente, 1 mese e 21 giorni più a lungo delle loro controparti maschili (Tab. 4.2). La tavola sopra riportata dimostra, poi, che, a parità di genere, il titolo di studio produce profonde disuguaglianze nell'estensione del periodo di ricerca del primo impiego. Tra i possessori di qualifiche professionali essa appare, infatti, doppia, o quasi, di quella rilevata tra i laureati (Tab. 4.2).

Ad aggravare tutte le considerazioni che precedono sta, poi, il fatto che gran parte dei giovani disoccupati presenti in provincia di Trento sono costituiti da persone alla ricerca del primo impiego (78,3% nel 2005). Ciò significa, infatti, che la generalità dei giovani disoccupati trentini è costituita da persone che non sono ancora riuscite ad entrare in contatto con il mondo del lavoro.

Come detto, si tratta di un evento certamente nuovo e inatteso per la collettività provinciale, abituata da sempre a tassi di disoccupazione fisiologici, anche tra i giovani. Ed è vero che i valori dei quali stiamo discutendo derivano dalla già citata nuova rilevazione ISTAT sulle forze di lavoro e che si potrebbe, dunque, pensare si tratti di un dato artificioso o, forse meglio, non ancora completamente assestato. Poiché, tuttavia, almeno in linea di principio l'indagine in parola dovrebbe essere più rigorosa ed

affidabile di quella precedente, riteniamo che, fino a prova contraria, i valori in esame debbano essere guardati con grande attenzione. Del resto, essi trovano ampio riscontro nei risultati dell'indagine, condotta nel 2004 dal Servizio Statistica della Provincia e dall'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, sulle condizioni di vita delle famiglie trentine². Anche da questa rilevazione, cioè, emerge un tasso di disoccupazione giovanile per il 2004 (10,5%) molto prossimo a quello calcolato dall'ISTAT per lo stesso anno (10,3%).

I dati in parola sono preoccupanti anche perché parrebbero indicare che l'espansione degli impieghi temporanei, notoriamente ricoperti principalmente da giovani, non è in grado di limitare, tra essi, il fenomeno della disoccupazione.

In ogni caso, dovrebbe essere evidente che tanto gli impieghi temporanei, quanto i rischi di disoccupazione generano incertezza circa i propri destini materiali e, dunque, rendono difficile la formazione di nuove famiglie.

Sulla base di tutto quanto precede si può pensare all'opportunità che la Provincia di Trento ponga mano ad una triplice serie di iniziative nel campo delle politiche per la famiglia, per il lavoro e per la casa.

In riferimento alle prime, si dovrebbe cercare di promuovere, anche in accordo con il mondo delle associazioni e del volontariato e con le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, un'intensificazione dei sostegni al lavoro di cura domestico, in modo da consentire una più piena partecipazione delle donne al mondo delle occupazioni extra-familiari. In particolare, si tratterebbe: *a)* di rivedere i criteri applicativi e le durate dei congedi e dei permessi parentali; *b)* di riparametrare la consistenza dei trasferimenti economici ad essi associati; *c)* di ampliare i servizi a favore della prima infanzia, anche promuovendo soluzioni privatistiche e cooperativistiche del problema; e *d)* di meglio articolare gli orari di funzionamento delle istituzioni educative per la seconda e la terza infanzia. Più in generale, parrebbe opportuno riflettere sulla possibilità di varare misure in grado di sviluppare l'offerta di servizi alle famiglie e di modulare i costi d'accesso ad essi in funzione delle possibilità economiche dei singoli nuclei.

Per quanto riguarda le seconde, varrebbe la pena di considerare le possibilità di intervenire, in accordo con le organizzazioni di rappresentanza di interessi, nella sfera lavorativa. Ciò al fine: *i)* di meglio articolare, per le donne con responsabilità familiari,

² Schizzerotto, A. e Ziglio, L., (a cura di), *Le condizioni di vita delle famiglie trentine. Rapporto di ricerca*, Trento, 2005.

gli orari di lavoro sull'arco della giornata, della settimana e del mese; *ii*) di rendere meno disuguale la tutela dei diritti di cittadinanza economica e sociale tra gli occupati – uomini e donne – in relazioni di impiego a durata indeterminata e quelli in rapporti di lavoro temporanei; *iii*) di garantire, giusto quanto indicato nel precedente paragrafo, adeguati sussidi di disoccupazione anche alle giovani e ai giovani alla ricerca del loro primo lavoro; *iv*) di mettere a punto interventi formativi e d'altro tipo capaci di limitare la consistenza crescente dei fenomeni di disoccupazione giovanile.

A proposito di quest'ultima questione va, tuttavia, sottolineato che l'ultima legge finanziaria della Provincia ha istituito un fondo riservato ai giovani e inteso: *i*) a facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro sia attraverso la partecipazione a *stages* e tirocini aziendali, sia attraverso il sostegno all'avvio di attività professionali e imprenditoriali; e *ii*) ad agevolare la loro partecipazione all'istruzione superiore, a quella universitaria e all'alta formazione. Pare, dunque, possibile affermare che la Provincia stia iniziando ad attuare politiche attive del lavoro specificamente rivolte ai giovani ed auspicare che in questo campo vengano prese nuove e più sistematiche iniziative, anche per effetto del prossimo riordino del sistema di istruzione e di formazione trentino e dell'altrettanto prossima revisione della disciplina delle politiche del lavoro locali.

Riprendendo, comunque, il filo delle argomentazioni, è opportuno, infine, ricordare che sarebbe necessario rivedere le misure a sostegno delle giovani coppie (di diritto e di fatto) che cercano una casa in proprietà o in affitto. La recente riforma dell'Itea ha, indubbiamente, aperto nuovi spazi in materia, ma essi non paiono ancora in grado di fornire una risposta esauriente alla domanda di abitazione proveniente dal mondo dei giovani.

Operando lungo le linee qui schematicamente abbozzate sarebbe possibile: *1*) innalzare i tassi di occupazione femminile sia per effetto della flessibilizzazione degli orari di lavoro, sia per mezzo dell'esternalizzazione extra-domestica di quote significative del lavoro di cura; *2*) favorire la formazione di nuove famiglie e incrementare i tassi di fecondità, iniziando, così, ad invertire il segno attuale delle dinamiche demografiche; *3*) garantire una maggiore eguaglianza tra uomini e donne, senza porre queste ultime di fronte alla necessità di scegliere tra vita familiare e carriera professionale; e *4*) contenere l'incidenza dei costi previdenziali e assistenziali sulla

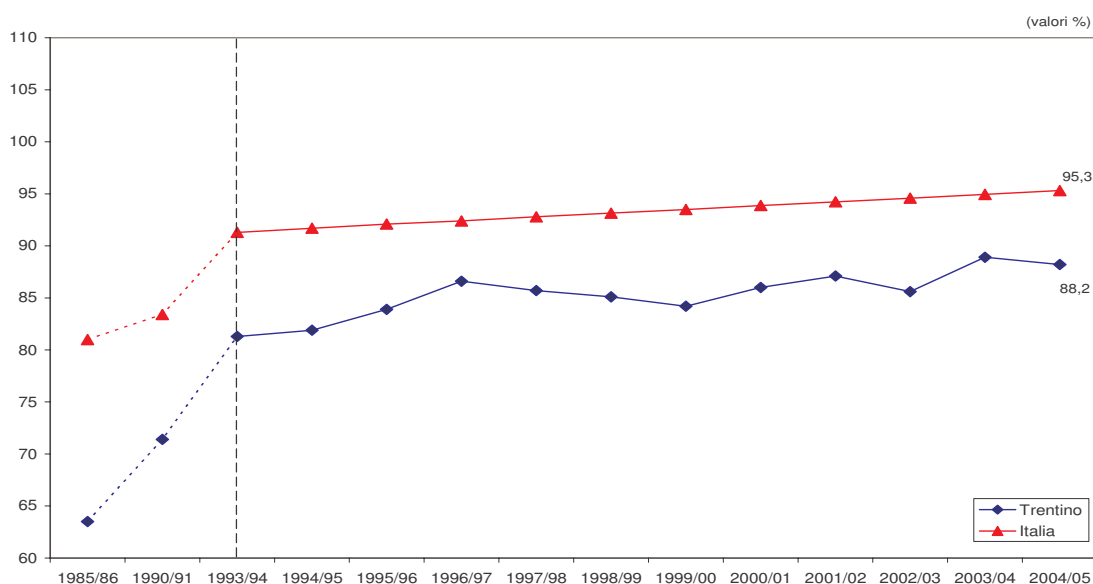
spesa pubblica grazie all'incremento dei prelievi fiscali sugli accresciuti redditi da lavoro delle famiglie.

5. L'istruzione superiore

Se le disparità di genere e di generazione di fronte al mercato del lavoro continuano a rappresentare un problema aperto e, si dovrebbe dire, anche preoccupante nella collettività provinciale, l'andamento della domanda di istruzione secondaria superiore e universitaria sembra indicare che in Trentino la produzione di capitale umano sia, almeno sotto il profilo quantitativo, una questione chiaramente indirizzata verso una soluzione positiva.

Tant'è vero che nell'anno scolastico 2004/05, quasi i nove decimi della pertinente leva di licenziati dalle medie inferiori risultano iscritti alle secondarie superiori (fig. 5.1). Se a questo valore si aggiunge la quota – circa un decimo – di coloro che transitano alla formazione professionale (FP), si deve dire che, nell'anno in parola, la totalità dei quattordicenni trentini ha proseguito la propria formazione al di là della soglia dell'obbligo.

Fig 5.1 Tasso di passaggio alla scuola secondaria superiore in Trentino e Italia



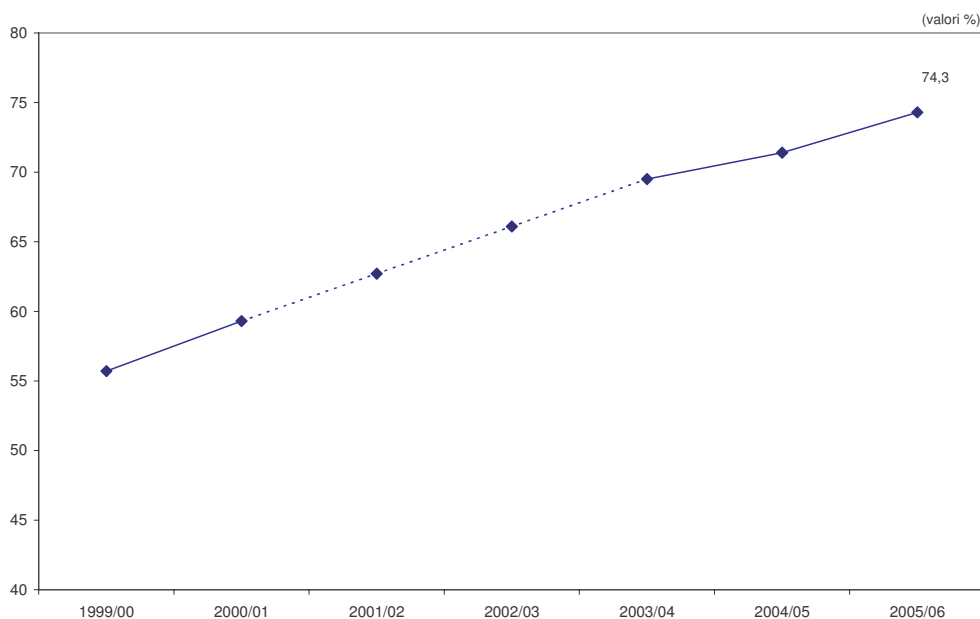
Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Al riguardo è, tuttavia, interessante notare che, mentre la domanda di istruzione rivolta alle secondarie superiori pare seguire una tendenza all'ascesa di lungo periodo (fig. 5.1), quella indirizzata verso la formazione professionale sembra subire, almeno negli ultimi quattro anni, una lieve flessione (dal 15,8% dei licenziati dalle medie inferiori nel 1999/2000 al 13,8% nel 2003/04 e nel 2004/05). Insomma, se il Trentino dei primi anni Novanta presentava livelli e forme di partecipazione scolastica post-obbligo lontani da quelli delle aree maggiormente sviluppate del paese, ora si colloca fianco a fianco di queste ultime.

Le affermazioni che precedono trovano riscontro anche in confronti internazionali. Negli ultimi tre anni scolastici il tasso di scolarità trentino della popolazione in età di 15-19 anni, calcolato escludendo gli iscritti alla FP di base, è cresciuto assai più velocemente (dal 78,0% del 2001/02 all'83,7% del 2004/05) di quello medio UE (che è passato dall'81,4% all'82,9%). Se poi, si mettono nel conto anche i frequentanti dei corsi FP di base, il tasso di scolarità trentino balza, nel 2004/05 al 93,5% superiore di oltre 11 punti percentuali al corrispondente tasso medio UE-15. Si tratta, dunque, di progressi palpabili.

Ancora più impressionanti sono quelli che la collettività provinciale ha fatto registrare in materia di istruzione terziaria. Basti qui ricordare che tra l'anno accademico 1999/2000 e l'anno accademico 2005/06 il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'università è aumentato di quasi 20 punti percentuali, raggiungendo la quota del 74,3% (fig. 5.2). Si tratta di un valore del tutto ragguardevole che ha portato il tasso di partecipazione all'istruzione terziaria dei giovani trentini in età compresa tra 20 e 24 anni (61,1% nel 2004/05) superiore a quello medio italiano (60,5%) ed europeo (60,0%).

Fig 5.2 Tasso di passaggio all'università



Fonte: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A., e Vezzoni, C., (a cura di), *Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini*, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e Provincia autonoma di Trento, 2004; Buzzi, C. (a cura di), *Riforma universitaria e processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi: monitoraggio dei tassi di passaggio dei diplomati trentini*, Università degli Studi di Trento, in corso di pubblicazione. Elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale.

Esistono, naturalmente, molti paesi europei che presentano tassi di partecipazione all'istruzione universitaria, comprendendo in essa anche quella di carattere professionale, assai più elevati di quelli trentini come, ad esempio, la Finlandia (91,4%) e la Svezia (85,9%), ma esistono anche paesi, come la Danimarca (69,7%) e l'Inghilterra (62,7%), che presentano tassi di partecipazione inferiori a quello trentino. Ciononostante si può senz'altro confermare quanto già sostenuto nei due precedenti Rapporti, ossia che, nell'ultimo quinquennio, la provincia di Trento è riuscita pressoché ad eliminare il rischio che la contenuta disponibilità di forza lavoro ad elevata qualificazione si configuri come una strozzatura rispetto alle possibilità di crescita economica e sociale della collettività locale. Ciò tanto più in quanto non sono, al presente, individuabili segni di un rallentamento dei rimarchevoli ritmi di crescita della domanda collettiva di istruzione universitaria osservati negli ultimi tempi.

Le buone prestazioni globali del Trentino in materia di istruzione secondaria superiore e universitaria non implicano, tuttavia, che tutti i problemi rilevati al riguardo

nel passato siano stati risolti. Al contrario, rimangono aperti due ordini di questioni particolarmente importanti. La prima ha a che fare con la consistenza delle disparità sociali di fronte all'istruzione; la seconda con i contenuti del processo formativo e, segnatamente, le competenze di ordine professionale acquisite a scuola e all'università.

Tab. 5.1. *Tasso di scolarità secondaria superiore secondo il comprensorio di residenza negli anni scolastici 2002/03, 2003/04 e 2004/05*

Comprensorio di residenza	Anno scolastico		
	2002/03	2003/04	2004/05
Valle di Fiemme	76,3	73,8	81,2
Primiero	70,4	72,2	76,2
Bassa Valsugana e Tesino	63,8	67,7	78,1
Alta Valsugana	76,3	78,7	81,1
Valle dell'Adige	80,1	81,8	85,2
Valle di Non	74,4	77,2	79,8
Valle di Sole	67,9	68,1	73,5
Valli Giudicarie	63,4	64,3	67,8
Alto Garda e Ledro	70,8	73,8	79,6
Vallagarina	80,8	80,4	87,6
Valle di Fassa	69,2	72,9	75,9
In complesso	75,4	76,9	81,6

Fonte: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

In merito al primo problema, si può ricordare nuovamente che le disuguaglianze territoriali nei tassi di scolarità secondaria superiore e universitaria permangono elevate. Segnatamente, i giovani abitanti nei comprensori geograficamente più decentrati (Fassa, Primiero, Bassa Valsugana e Tesino, Val di Sole, Giudicarie) continuano a presentare tassi di partecipazione al primo di questi due livelli di istruzione sensibilmente inferiori a quelli medi provinciali (tab. 5.1). Solo i giovani residenti in Alta Valsugana, nel 2005, sono riusciti a migliorare, anche in termini relativi, la loro posizione portandosi, sia pure di poco, al di sopra della media provinciale.

Osservazioni di segno analogo possono essere compiute in merito all'istruzione universitaria, anche se in tal caso non disponiamo di dati più aggiornati di quelli già riportati nella precedente edizione di questo Rapporto. D'altro canto, è noto che i fenomeni di disuguaglianza sociale mutano con una certa lentezza. Si ritiene, pertanto, opportuno ribadire che i tassi di immatricolazione all'università presentano rilevanti variazioni su base territoriale, benché, per il ben noto effetto dell'attenuazione del peso delle variabili ascritte a mano a mano che si procede verso i livelli superiori del

sistema formativo, esse risultino meno intensi di quelli richiamati a proposito delle secondarie superiori.

Sempre in tema di disparità nelle *chance* di accesso all'università, vanno ripresi i dati già riferiti negli anni precedenti e ricordato che a fronte di alcune riduzioni nella distribuzione marginale delle immatricolazioni secondo l'origine sociale (vale a dire nella proporzione dei figli e delle figlie delle varie classi sociali che accedono all'istruzione terziaria), essi evidenziavano una sostanziale stabilità nel tempo nelle disparità relative, ossia nell'intensità dei condizionamenti netti esercitati dalla posizione sociale della famiglia di provenienza sulle opportunità di immatricolarsi.

Si può, dunque, ripetere che le politiche per l'orientamento e per il diritto allo studio attuate dall'Amministrazione provinciale, dall'Opera universitaria e dall'Ateneo hanno raggiunto un buon risultato globale, senza, però, riuscire a scalfire i differenziali nelle opportunità di inserimento nel sistema universitario intercorrenti tra soggetti di diversa appartenenza territoriale ed origine sociale. Ne consegue la necessità di rafforzare ulteriormente quelle politiche sia per ovvie ragioni di equità sociale, sia per garantire un'offerta di capitale umano ad alto livello di qualificazione più ampia di quella reperibile presso i soli ceti medi e superiori. Ma di tutto questo abbiamo già detto nei tre precedenti Rapporti.

Qui conviene, invece, soffermarsi sulla seconda delle due questioni ancora aperte in tema di istruzione, ossia sulle caratteristiche qualitative dell'offerta di forza lavoro istruita e sui rapporti tra essa e la corrispondente domanda.

In linea di massima, si può dire che la domanda di laureati e diplomati cresce più che proporzionalmente passando dalle piccole alle grandi aziende e da quelle operanti nei settori tecnologicamente maturi (quali, ad esempio, metalmeccanica, chimica, tessile, alimentari, distribuzione commerciale, turismo) alle loro controparti afferenti ai settori innovativi (quali, ad esempio, elettronica, tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, produzione di *software*, servizi alle imprese, attività finanziarie). È noto che il Trentino registra una presenza contenuta di medie e grandi aziende dei settori innovativi e un'elevata incidenza di piccole imprese afferenti a settori tecnologicamente maturi. Dunque, benché la domanda di forza lavoro istruita stia crescendo anche dal lato di queste ultime, per effetto dell'innovazione dei modelli organizzativi, non c'è dubbio

che molte aziende locali si trovino nella necessità di continuare a disporre di dipendenti a medio e contenuto livello di qualificazione.

La riforma del sistema educativo trentino recentemente elaborata dall'Amministrazione provinciale pare rispondere in maniera adeguata alla domanda locale di formazione del capitale umano senza, con ciò, limitare l'offerta di conoscenze di alto livello capaci di far competere in sede nazionale e internazionale i prodotti del sistema di istruzione locale. Segnatamente il progetto di riforma provinciale, in quanto consente il permanere sostanziale – al di là delle denominazioni formali – dei percorsi formativi secondari superiori di carattere tecnico, viene incontro ai bisogni di forza lavoro a qualificazione intermedia espressi dalle imprese trentine. Inoltre, esso consente di offrire ai maturi provenienti dall'istruzione liceale, così come attualmente riformata, la possibilità di frequentare corsi di FP, costituiti essenzialmente attorno a *stage* aziendali, con lo scopo di trasmettere quelle specifiche competenze pratiche, collegate all'indirizzo di studio di volta in volta frequentato, che il mercato del lavoro via via richiede. Nei processi di formazione della forza lavoro con qualificazioni tecnico-pratiche, la riforma recentemente delineata dalla Provincia consente, inoltre, la permanenza, all'interno di un ciclo di studio quadriennale, delle forti e articolate valenze strumentali tradizionalmente coltivate dalla FP trentina. In più, essa offre a coloro che hanno frequentato il quarto anno della formazione professionale la possibilità di trasmigrare direttamente o al quinto anno dell'istruzione secondaria superiore o all'alta formazione professionale (equivalente alla formazione tecnica superiore prevista dalla riforma Moratti), garantendo così reali possibilità di movimento tra i due rami della formazione secondaria superiore riformata, la produzione di forza lavoro con buone competenze professionali di livello intermedio e le transizioni all'istruzione terziaria. Infine, la riforma provinciale apre, almeno in potenza, spazi per creare forme di reale integrazione tra la formazione universitaria e quella tecnico-professionale, così da consentire la realizzazione di processi di istruzione, con durata indicativamente compresa tra i 12 e i 18 mesi, volti a produrre i cosiddetti quadri tecnici superiori.

Insomma, operando nella direzione qui sommariamente schematizzata, il Trentino pare in grado di dotarsi di forza lavoro in possesso di qualificazioni tecniche articolate su quattro livelli: *i*) soggetti usciti dal segmento professionale; *ii*) soggetti provenienti dalla scuola secondaria superiore e sottoposti a successiva formazione professionale di

breve durata; *iii*) soggetti che accedono all'alta formazione professionale provenendo sia dall'istruzione superiore sia dalla formazione professionale; e *iv*) soggetti provenienti da corsi di laurea universitari di primo livello che partecipano a forme mirate di alta formazione professionale.

Naturalmente, la connessione tra sistema formativo e mercato del lavoro non può prescindere dall'istituzione di forme di apprendimento *life-long*. Queste ultime potrebbero essere gestite dal nuovo sistema secondario superiore, FP compresa, sia per le attività rivolte a soggetti a medio e basso livello di qualificazione, sia per quelle intese a riqualificare la forza lavoro immigrata, e dall'università, per i quadri tecnici superiori e per i soggetti in possesso di qualificazione terziaria.

Va, da ultimo, precisato che la buona riuscita degli schemi formativi qui sommariamente disegnati comporta una stretta integrazione tra formazione tecnico-professionale ed esperienza lavorativa. Per dirlo in termini più chiari, i quadri tecnici afferenti a ciascuno dei quattro livelli di competenza sopra richiamati, così come i soggetti sottoposti a processi di riqualificazione professionale, dovrebbero compiere sistematiche esperienze di tirocinio aziendale. Ne deriva che la gestione dei processi di formazione della forza lavoro tecnicamente qualificata, o riqualificata, dovrebbe essere affidata, congiuntamente, alla Provincia, alle Associazioni imprenditoriali e alle Rappresentanze sindacali e che lo stesso dovrebbe accadere in ordine al sostenimento dei costi delle iniziative in parola.

Se la questione dei livelli di qualificazione della forza lavoro pare ormai incanalata sulla via di una soddisfacente soluzione, più problematica appare la questione degli indirizzi sostantivi della formazione. Com'è noto, anche in Trentino le scelte formative degli iscritti alle secondarie superiori paiono sistematicamente trascurare gli indirizzi connessi alle nuove esigenze tecniche delle imprese e dirigersi con frequenza invero eccessiva verso gli indirizzi di carattere amministrativo o collegati alle discipline pedagogiche, sociali e psicologiche. Similmente, entro l'istruzione universitaria i corsi di laurea afferenti ad indirizzi quali lettere, scienze politiche, sociologia, psicologia, giurisprudenza, economia politica paiono sistematicamente sovraffollati, mentre insufficienti paiono le iscrizioni ai corsi di laurea afferenti all'economia aziendale, ad ingegneria e, soprattutto, alle discipline scientifiche. Sarebbe, dunque, necessario porre in essere più articolati processi di orientamento ed appositi programmi di

incentivazione della frequenza di indirizzi formativi fortemente richiesti dal mercato del lavoro, ma poco appetiti dai singoli e dalle famiglie.

6. *La condizione giovanile*

Nei due ultimi rapporti si è avuto modo di segnalare che gli orientamenti di valore, gli atteggiamenti e i comportamenti dei giovani trentini d'oggi non costituissero una realtà particolarmente preoccupante. Le analisi condotte dall'Osservatorio sulla Condizione Giovanile della PaT, sulla scia della prima indagine IARD condotta nel 2002³, consentono di confermare che le nuove generazioni trentine si configurano meno come un problema e più come una risorsa collettiva che deve essere adeguatamente valorizzata.

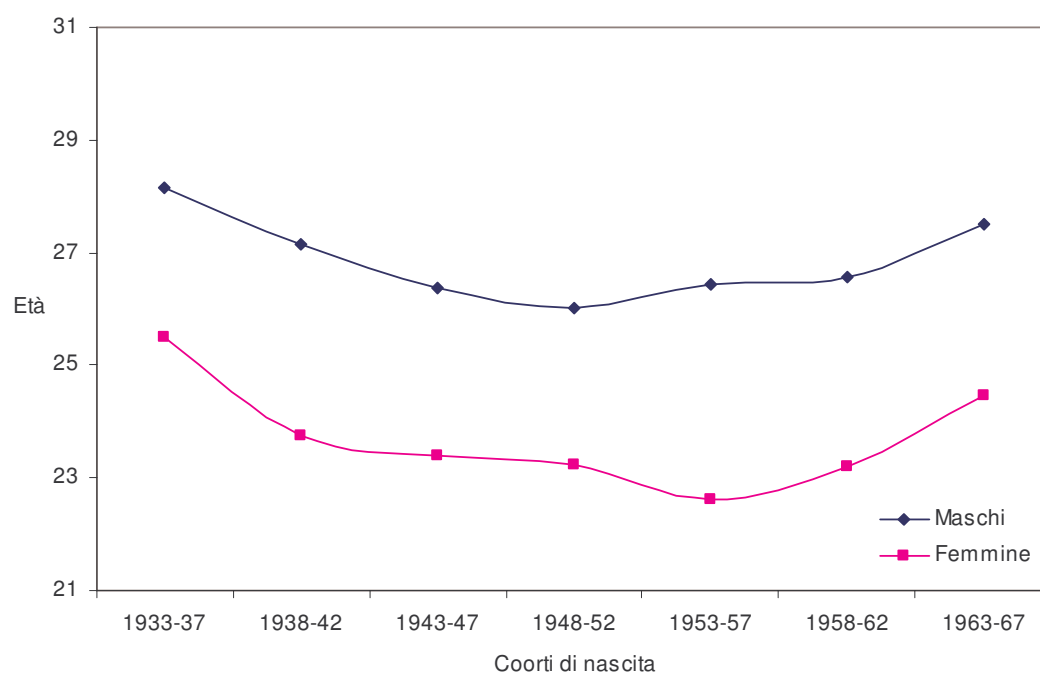
Molti sono i modi attraverso i quali le nuove generazioni possono essere trasformate in risorse per la crescita della collettività trentina. Pare, tuttavia, possibile affermare che la via migliore per muoversi in questa direzione sopra richiamata consista nell'attribuire ai giovani maggiori responsabilità nella sfera privata e in quella pubblica della società.

Ma ciò significa, innanzi tutto, facilitare la loro transizione alla condizione adulta, transizione che, allo stato, appare, anche in Trentino, lunga e difficile. È risaputo, infatti, che, a partire dalle generazioni nate dagli anni Sessanta, si è verificata, ovunque in Europa, una crescita costante delle età al primo matrimonio e alla nascita del primo figlio. Finora questo posponimento dell'assunzione dei ruoli coniugali e parentali è stato più pronunciato in Italia e nel Nord-est di quanto non sia in Trentino, dove la minore durata media del processo formativo e il più agevole reperimento del primo impiego hanno, per lungo tempo, consentito che i giovani trentini raggiungessero l'indipendenza dalla famiglia d'origine prima di quanto non avvenga, mediamente, nel resto del Paese. Ciononostante, anche nei giovani trentini, come per le loro controparti residenti nel resto d'Italia, la condizione di studente, l'assenza di un lavoro, l'esercizio di un impiego a durata determinata e la difficoltà di reperire un'abitazione sono fattori che influiscono negativamente sulle probabilità di rendersi autonomi dalla famiglia d'origine e di costituire un'unione coniugale.

³ Buzzi, C., (a cura di), *Tra modernità e tradizione: la condizione giovanile in Trentino*, Il Mulino, Bologna, 2003.

In effetti, la recente indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine⁴, mostra che le variazioni attraverso le coorti anagrafiche dell'età mediana all'uscita dalla famiglia d'origine e al primo matrimonio (ivi comprese le convivenze consensuali) hanno un andamento a U. In altre parole, tra le generazioni nate nei primi decenni del Novecento, le età in parola si aggiravano sui 29 anni per gli uomini e sui 26 anni per le donne. Esse si sono, poi, progressivamente ridotte fino ad attestarsi sui 27 anni per gli uomini nati tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta e sui 24 anni per le donne loro coetanee. Da questa coorte in avanti la tendenza appena illustrata si è invertita e le età in esame hanno cominciato a salire raggiungendo, nella coorte dei nati tra il 1963 e il 1967, i 28 anni per gli uomini e i 25 anni per le donne (figg. 6.1 e 6.2).

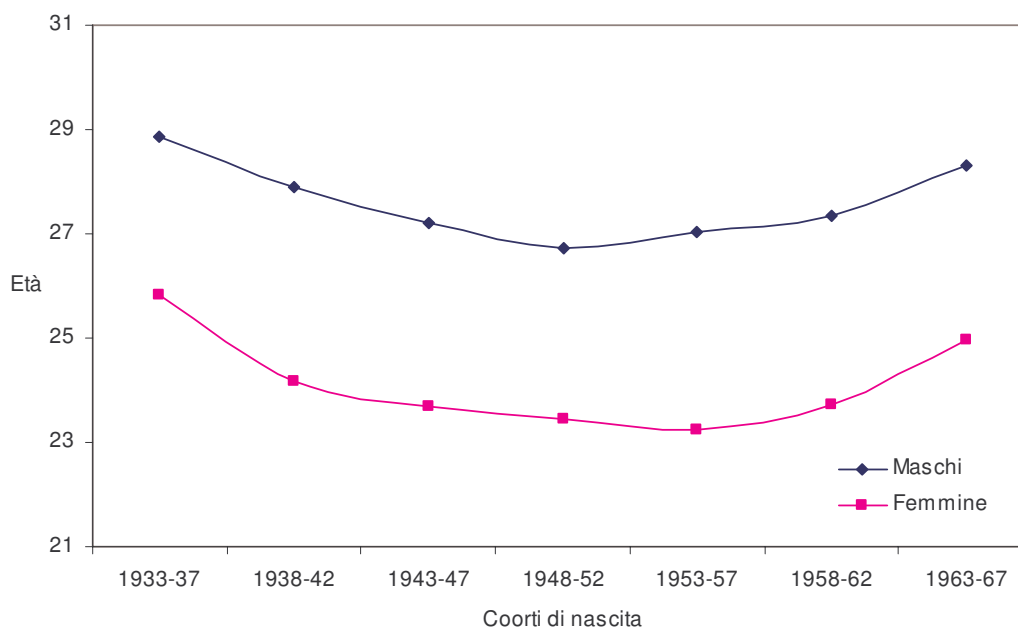
Fig 6.1 Età mediana di uscita dalla famiglia d'origine per coorti di nascita degli individui di sesso maschile e femminile residenti in Provincia di Trento



Fonte: dati del Servizio Statistica PaT, *Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, 2004 ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale.

⁴Si veda la nota (2).

Fig 6.2 Età mediana al matrimonio per coorti di nascita degli individui di sesso maschile e femminile residenti in Provincia di Trento



Fonte: dati del Servizio Statistica PaT, *Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, 2004 ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale.

Da notare, ancora, che anche in Trentino, come nel resto d'Italia, l'età all'uscita dalla famiglia d'origine coincide o quasi con quella del primo matrimonio. Segno, appunto, che si abbandona la casa dei genitori solo per sposarsi. Si deve, infine, tenere conto che la nascita di figli, nella nostra provincia come altrove nel paese, avviene solo dopo che si è formata un'unione stabile.

Ebbene, il peso degli elementi ostativi alla transizione verso i ruoli coniugali e parentali che abbiamo appena richiamato sopra e che, sia pure in modo sotterraneo, operano ormai da qualche decennio, paiono essersi ulteriormente aggravati nel corso del 2005.

Si deve, innanzi tutto, ricordare quanto detto nel precedente paragrafo, ossia che i giovani trentini si iscrivono in misura crescente alle scuole secondarie superiori e all'università. Essi concludono, così, sempre più tardi il loro processo formativo, iniziano ad età progressivamente più elevate la ricerca del primo impiego, acquistano l'indipendenza economica sempre più tardi e, come detto, sempre più tardi si allontanano dalla famiglia d'origine. Naturalmente l'istruzione rappresenta un bene in sé e, come più volte ribadito, una risorsa cruciale per il sistema economico. Non è detto,

però, che la crescita della domanda collettiva di scolarità si debba necessariamente tradurre in una crescita della dipendenza dalla famiglia d'origine. Non è così in gran parte dell'Europa centrale, settentrionale e nordica dove, grazie alla combinazione tra borse di studio, lavori temporanei e misure di politica abitativa, la generalità degli studenti universitari vive per conto proprio, anche qualora studi nella stessa località in cui risiedono le rispettive famiglie d'origine, e riesce a garantirsi un notevole grado di indipendenza economica.

Riprendendo, comunque, le fila dell'esposizione, va detto che una seconda ragione del recente aggravio delle difficoltà di transizione alla condizione adulta dei giovani trentini ha a che fare con il peggioramento delle loro prospettive occupazionali. Si è già ricordato nel terzo paragrafo di questo Rapporto che le più recenti rilevazioni Istat sulle forze di lavoro indicano una crescita della proporzione di giovani disoccupati, di quelli alla ricerca del loro primo impiego e di quelli occupati in relazioni di impiego a durata determinata.

Quanto al terzo fattore di allungamento della durata del processo di transizione alla condizione adulta da parte dei giovani trentini, ossia alle rigidità del mercato immobiliare, si tratta di un fenomeno così noto da rendere superflua ogni illustrazione dettagliata. L'innalzamento dei costi dell'acquisto e dell'affitto di un'abitazione è, infatti, sotto gli occhi di tutti.

Qualora l'analisi che precede apparisse condivisibile, si dovrebbe anche concordare con l'idea, già adombrata in precedenza, che i giovani, oltre alle donne, rappresentano una delle categorie socialmente più deboli del Trentino contemporaneo e, dunque, con l'affermazione che uno dei principali obiettivi delle politiche sociali ed economiche della Provincia di Trento dovrebbe essere costituito proprio dall'agevolare il processo di transizione alla condizione adulta.

Al riguardo è necessario precisare che, nell'ambito del Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura, la Giunta provinciale ha messo a punto un progetto intersettoriale specificamente dedicato ai giovani che, tra i suoi obiettivi principali, annovera, proprio, l'elaborazione di misure intese ad agevolare le principali fasi di transizione che essi incontrano nel corso della loro vita e, segnatamente, nei passaggi che vanno dalla scuola al lavoro, dal raggiungimento dell'indipendenza economica alla formazione di una famiglia e dall'assunzione dei ruoli coniugali alla nascita dei figli.

Naturalmente, le misure in parola sono solo schematizzate per grandi linee nel Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura. Esse, tuttavia, indicano chiaramente l'intenzione di fare in modo che le politiche pubbliche a favore dei giovani: *i)* rimodulino le politiche di diritto allo studio, almeno a livello universitario; *ii)* adottino misure atte ad accrescere il grado di tutela dei giovani e delle giovani alla ricerca del primo impiego o disoccupati/e; *iii)* incrementino il grado di protezione, sotto il profilo previdenziale e assistenziale, dei giovani e delle giovani inseriti/e in relazioni di impiego a durata determinata o formalmente autonome; *iv)* amplino, anche attraverso specifici accordi con il sistema bancario e con le associazioni dei proprietari di immobili, le misure a favore delle giovani coppie (legali e di fatto) che cercano un'abitazione; *v)* sostengano l'inserimento occupazionale delle giovani donne; *vi)* ne appoggino la propensione alla maternità; *vii)* rafforzino e articolino i servizi di custodia per la prima infanzia; e *viii)* aiutino, anche materialmente, i padri e le madri a crescere i loro figli dall'ingresso nella scuola materna alla conclusione degli studi. Esistono, dunque, fondate speranze che il problema della transizione alla condizione adulta dei giovani trentini inizi ad essere seriamente affrontata dalla collettività locale.

Venendo, ora, al secondo dei problemi inizialmente richiamati, ossia alla necessità che le nuove generazioni siano poste nella condizione di assumere posizioni di responsabilità nella sfera pubblica dell'esistenza, si deve sottolineare come esso non si presenti di agevole soluzione.

Le indagini condotte sui mutamenti nel tempo del sistema valoriale giovanile mostrano come l'attenzione delle nuove generazioni si rivolga sempre più verso gli ambiti privati di vita – le relazioni amorose ed amicali, gli affetti familiari e l'ambito lavorativo – e si allontani progressivamente da quelli dell'esistenza collettiva – segnatamente dalla religione e, ancor più, dalla politica. Questo fenomeno, come hanno mostrato la citata indagine IARD e le successive analisi dell'Osservatorio sulla Condizione Giovanile della PaT, coinvolge anche il Trentino.

In larga parte, questo ripiegamento sul privato riflette il più volte ricordato peggioramento delle prospettive di vita delle nuove generazioni. Esso deriva, però, anche dal fatto che l'età giovanile continua ad essere considerata come un periodo di latenza, benché essa stia occupando uno spazio sempre più ampio dei corsi di vita individuali. La conseguenza è che quote progressivamente estese di soggetti fisicamente

e psicologicamente adulti sono impediti di assumere una qualche responsabilità socialmente significativa.

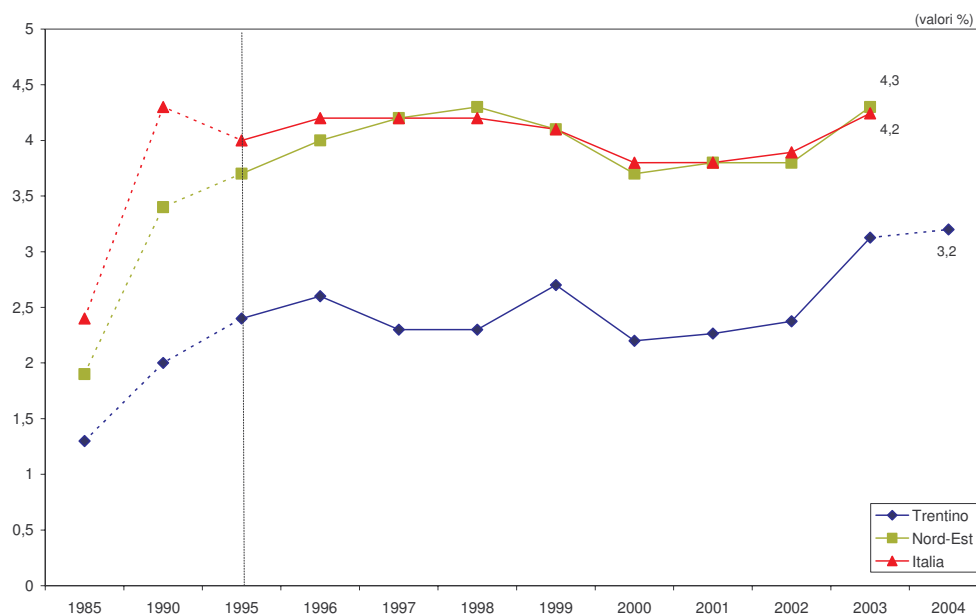
Anche in questo caso, però, il Progetto Giovani, inserito nel Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura, ha indicato almeno tre serie di misure che potrebbero contribuire a ridurre, se non ad eliminare, il pericolo appena ventilato. Si tratta di iniziative intese a promuovere esperienze: *a)* di associazionismo giovanile nel settore dei servizi sportivi, culturali e sociali; *b)* di volontariato civile nazionale e internazionale e *c)* di vera e propria partecipazione politica.

7. La coesione sociale

L'ultima questione che, in linea con quanto fatto nei precedenti Rapporti, pare importante toccare anche in questo riguarda il grado di coesione sociale presente nella collettività trentina.

I dati disponibili in materia inducono a ripetere, ancora una volta, che sotto il profilo in questione, la provincia di Trento continua a godere di un invidiabile stato di salute. Basti ricordare i contenuti, ancorché lievemente crescenti, tassi di criminalità rilevati sul territorio provinciale (fig. 7.1) e richiamare nuovamente alla memoria: *a)* la notevole stabilità dei nuclei familiari; *b)* la propensione di non poche famiglie a prendersi direttamente cura dei propri parenti anziani in condizione di più o meno accentuata disabilità; *c)* la presenza capillare di associazioni culturali, sportive e, soprattutto, di volontariato sociale; *d)* l'esistenza di un forte movimento cooperativo; *e)* elevati livelli di fiducia reciproca e di affidabilità dei vari attori individuali e collettivi, istituzionali e non istituzionali, quotidianamente operanti sulla scena della società civile; *f)* una forte identificazione con le istituzioni politiche locali; *g)* uno spiccato senso di appartenenza alla comunità locale cui si accompagna, ovviamente, *h)* una notevole consapevolezza della sua identità storica.

Fig 7.1 Tasso di criminalità in Trentino, Nord-Est e Italia^a



(a) I dati per il Trentino relativi agli anni 2002-2004 sono stati forniti dal Centro Transcrime, (Università degli Studi di Trento - Università Cattolica di Milano). A partire dall'anno 2004 è stato adottato un nuovo sistema di indagine SDI della Banca Dati Interforze perciò non è possibile effettuare confronti con i valori precedenti della serie. Elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Oltre che per effetto dei suoi alti livelli di capitale sociale, sui quali ci siamo fin qui intrattenuti, la coesione sociale del Trentino dovrebbe essere assicurata anche dalle sue contenute disparità economiche. In ambito europeo, nazionale e locale si ritiene, infatti, che elevati livelli di marginalità economica possano dare avvio a processi di disgregazione del tessuto sociale.

Tab.7.1. *Tassi di diffusione della povertà per individui, calcolati con soglia fissata al 50% della mediana della distribuzione dei redditi equivalenti in alcune realtà territoriali italiane e alcuni paesi europei*

Area territoriale	Distribuzione locale	Distribuzione nazionale
Provincia di Trento	8,8	4,9
Provincia di Modena	7,4	1,4
Regione Toscana	11,2	8,0
Italia	-	14,1
Francia	-	6,0
Spagna	-	11,0
Germania	-	10,0
Svezia	-	6,0
Regno Unito	-	10,0
UE-15	-	10,0

Fonte: Servizio Statistica PaT, *Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, 2004; Centro di Analisi delle politiche Pubbliche, *Indagine sulle condizioni economiche e sociali in provincia di Modena*, 2003; Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana, *Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie Toscane*, 2002; Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, 2002; Eurostat (<http://europa.eu.int/comm/eurostat/>).

Fortunatamente la già citata ricerca sulle condizioni di vita delle famiglie trentine, condotta nel corso del 2004 dal Servizio Statistica della Provincia e dall'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale mostra che in Trentino le disparità economiche, che pure esistono, non sono affatto drammatiche e non stanno affatto mettendo in discussione i livelli di coesione sociale. La Provincia dovrebbe, piuttosto, considerare l'opportunità di mettere a punto, una volta che i risultati della citata indagine sui redditi delle famiglie trentine fossero disponibili, misure di contrasto delle situazioni di povertà più efficaci e sistematiche di quelle fin qui adottate. Tra queste misure, un ruolo sicuramente centrale dovrebbe avere l'istituzione del reddito minimo di inserimento, la cui consistenza andrebbe commisurata a soglie di povertà derivate da indagini (condotte con cadenza almeno biennale) sulle disparità locali di reddito e rapportata a sistematiche misure di disponibilità dei mezzi posseduti dai beneficiari. Al reddito minimo di inserimento si dovrebbero, poi, affiancare specifici interventi a favore delle famiglie monoparentali con figli minori o, anche, maggiorenni, qualora studino o non percepiscano redditi.

8. *Un nuovo problema sociale all'orizzonte del Trentino: le difficoltà occupazionali dei giovani.*

I precedenti Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino si concludevano con la presentazione di una sorta di bilancio dei problemi che la collettività locale avrebbe dovuto affrontare per garantire continuità al proprio benessere e, anzi, alla sua crescita. A questo bilancio si affiancavano, poi, alcune riflessioni sui modi nei quali i problemi illustrati avrebbero potuto essere risolti. Nel Rapporto dello scorso anno, in particolare, l'attenzione si concentrava su tre questioni. In primo luogo, sulla necessità di espandere i processi di innovazione economica, sociale e culturale, con particolare riguardo alla ricerca scientifica di base e applicata. In secondo luogo, sull'urgenza che le singole componenti della società civile si facessero carico, per la loro parte, dello sviluppo locale, evitando di confidare nella continuità degli interventi della pubblica amministrazione impedita in ciò, oltre che da considerazioni di carattere strategico, da vincoli crescenti di bilancio. In terzo luogo, sull'opportunità di rivedere l'impianto generale e le figure di riferimento del sistema di *welfare* locale, concentrandolo sugli individui, anziché sulle famiglie, e sulle donne e sui giovani, anziché sugli uomini adulti occupati e coniugati.

Le analisi condotte in questo Rapporto non hanno fatto altro che confermare la validità di quelle indicazioni. D'altro canto, un'ampia serie di atti di indirizzo e di disegni di riforma della Giunta provinciale, assieme al Programma di Sviluppo per la XIII legislatura da essa recentemente predisposto, hanno affrontato o, quanto meno, posto le premesse per affrontare le questioni appena elencate. Pare, dunque, inutile tornare su di esse.

In questa sede ci limiteremo, pertanto, a richiamare l'attenzione su un fenomeno che emerge per la prima volta come un elemento di negatività della situazione provinciale. Si tratta dell'elevato livello raggiunto dal tasso di disoccupazione giovanile e da quello dei soggetti alla ricerca del primo impiego. I soggetti coinvolti in questo fenomeno non sono molti in assoluto. Si può stimare che, in complesso, essi superino di poco le 2.000 unità. Rimane, però, fuori discussione che l'alto livello raggiunto dal tasso di disoccupazione dei giovani uomini trentini e il fatto che, nel 2005, esso sia diventato decisamente prossimo a quello delle giovani donne della provincia, intaglia un tratto

inusitato nei modi di funzionamento del mercato del lavoro locale. Come abbiamo già detto nel corso del quarto paragrafo, questo dato sembra, infatti, indicare che le difficoltà di ingresso delle nuove generazioni nel mondo delle occupazioni siano diventate così consistenti da annullare, purtroppo per cattive ragioni, le tradizionali disparità di genere esistente in materia. Forse, questa interpretazione così pessimistica del cambiamento osservato sul mercato del lavoro può, almeno in parte, essere ridimensionata ricordando che anche in Trentino le giovani donne sono più istruite dei maschi e che la durata della ricerca del primo (o di un nuovo) impiego decresce progressivamente passando dai possessori di qualifica professionale (i quali permangono, mediamente, in disoccupazione per 8,1 mesi), ai maturi (5,9 mesi) e ai laureati (5,2 mesi). Si può, dunque, ipotizzare che, nel caso delle donne, il titolo di studio compensi, in parte, gli effetti negativi sui rischi di disoccupazione esercitata dall'appartenenza di genere. Più in generale, parrebbe di poter dire che l'investimento in capitale umano rappresenta una buona strategia per ridurre il pericolo di non riuscire a trovare un impiego anche se, a volte, quest'ultimo deve essere cercato al di fuori dell'ambito provinciale.

La situazione economica del Trentino nel 2005

Enrico Zaninotto

*Componente del Comitato scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*

1. *I dati dell'Osservatorio e lo stato dei progetti per l'analisi della situazione economica*

L'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale presenta, rispetto allo scorso anno, un insieme di indicatori sostanzialmente invariato sulla situazione economica.

Entro la fine dell'anno, tuttavia, verranno a maturazione due progetti di notevole importanza ai fini della conoscenza e del controllo dell'economia provinciale e che si aggiungono ai risultati già raggiunti dall'Osservatorio relativamente alla Indagine congiunturale, alla revisione delle serie sulla spesa pubblica, e – soprattutto – all'Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine. I nuovi progetti promossi, in modo concordato dall'Osservatorio e dal Servizio Statistica della PaT sono:

- la formazione di un modello strutturale per l'economia provinciale;
- l'impiego delle tavole intersettoriali dell'economia ai fini della revisione e dell'aggiustamento delle serie di contabilità provinciale, di previsione e di simulazione.

Il primo progetto è stato coordinato direttamente dall'Osservatorio ed ha richiesto un contributo fondamentale del Servizio Statistica della Provincia per la ricostruzione di serie storiche di dati; il secondo è stato avviato direttamente all'interno del Servizio Statistica della Provincia.

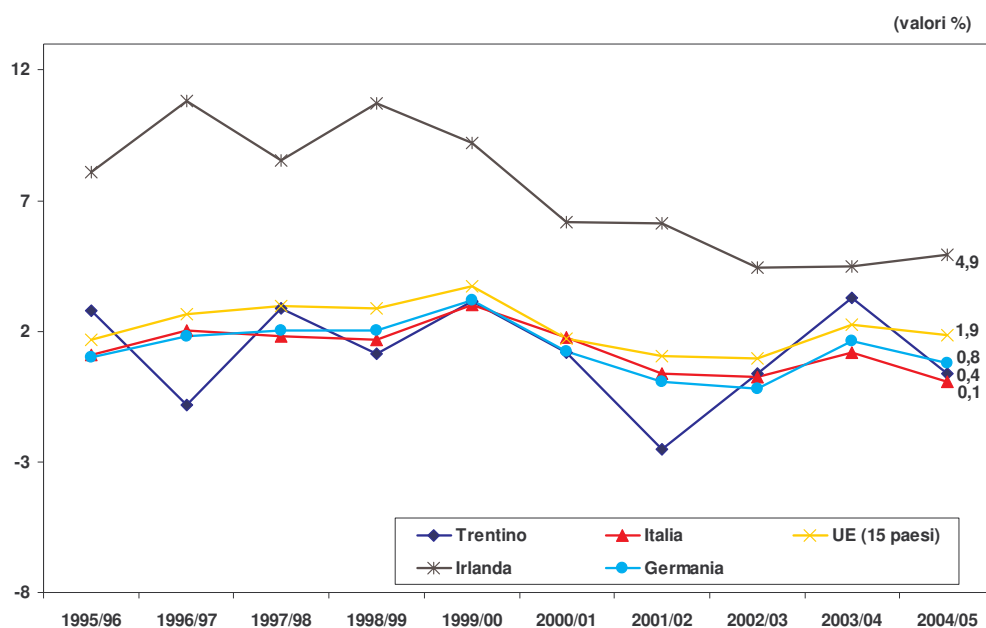
Congiuntamente, i due progetti permetteranno, non solo di aumentare la conoscenza del sistema economico provinciale, ma anche di introdurre innovazioni sostanziali nel processo di definizione delle politiche pubbliche, soprattutto di bilancio. Il sistema dei modelli che progressivamente si sta mettendo a punto dovrebbe consentire al decisore pubblico di dotarsi di un laboratorio di simulazione che permetterà di stimare gli effetti

di politiche alternative (ad esempio, scelte di spesa o di composizione delle entrate), fornendo una più chiara visione dei *trade off* tra scelte diverse.

2. Il quadro di contesto

I motivi della lunga stagnazione di cui soffrono i paesi dell'Unione Europea costituiscono un interrogativo ancora aperto nel dibattito economico: la distanza tra i livelli di crescita europei e quelli statunitensi sembra non colmarsi, anche se i dati più recenti danno segnali di ripresa dell'economia europea, con un tasso di crescita del PIL nell'area dell'euro dello 0,6% nel terzo trimestre del 2005 (2,6% su base annua). La risposta alla crisi del 2001 delle due economie è stata marcatamente diversa, segnata da una decisa caduta e un'altrettanto rapida successiva ripresa negli Stati Uniti, a fronte di una caduta più modesta, prolungatasi in una lunga stagnazione, in Europa. Nondimeno, anche all'interno dell'Europa, e in particolare fra i "tre grandi malati" del vecchio continente (Francia, Germania e Italia), le differenze sono ragguardevoli. L'Italia presenta non solo il più basso tasso di crescita del PIL fra i tre paesi (0,1%, secondo le proiezioni, tra il 2004 e il 2005, contro una media dell'UE-15 del 1,9% e dello 0,8% in Germania, vedi Fig. 2.1), ma non offre indizi di un miglioramento del deficit di competitività accumulato. Così, mentre, nonostante i dati di crescita non soddisfacenti e i persistenti bassi livelli di consumo interno, le imprese tedesche stanno aumentando rapidamente la produttività (+12% in quattro anni, secondo i dati del FMI) e la presenza delle merci tedesche nei mercati esteri è in aumento, l'Italia soffre, invece, di una riduzione della produttività e di una debole domanda estera.

Fig. 2.1 Dinamica del Pil a prezzi costanti: variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei*, 2005.

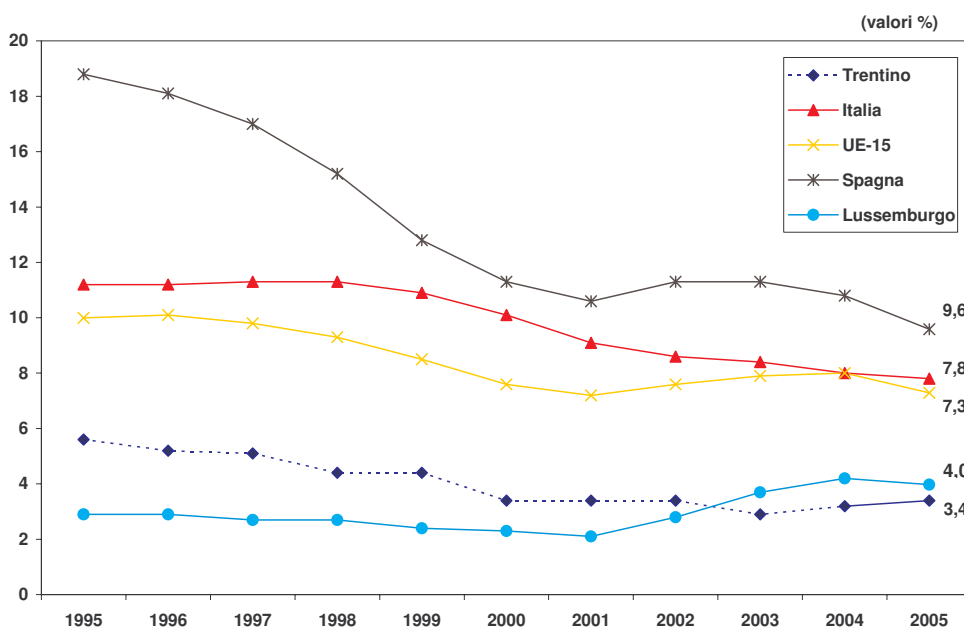
Nel valutare la situazione generale in cui si colloca l'economia provinciale, occorre tenere conto poi dell'andamento dell'occupazione. La bassa crescita europea si accompagna infatti, alla crescita dei tassi di occupazione e alla contemporanea riduzione di quelli di disoccupazione. Il calo dei tassi di disoccupazione è meno marcato della crescita dell'occupazione a motivo dell'aumento contemporaneo delle forze di lavoro: nell'area UE-15, in un decennio, i tassi di disoccupazione scendono da oltre il 10% a poco più del 7% (vedi Figg. 2.2 e 2.3). In Italia il calo avviene più tardi (a partire dal 1999), ma è altrettanto marcato, con un passaggio dei tassi di disoccupazione dall'11,3% nel 1998 al 7,8% nel 2005.

La situazione occupazionale italiana, al pari di quella europea, migliora, con tassi di occupazione che passano dal 54,8% nel 2000 al 57,6% nel 2005, anche se il divario con i tassi di occupazione dell'UE-15 resta consistente e superiore a 8 punti percentuali (vedi Fig. 2.4). La sola economia in cui ciò non avviene è la Germania, dove i tassi di disoccupazione restano ancorati su valori del 7-8%. Questi andamenti sono probabilmente da collegare alla vasta ondata di riforme del mercato del lavoro che ha interessato il continente europeo e che può aver avuto una duplice conseguenza. Da un

lato può aver fatto emergere occupazione precedentemente nascosta; dall'altro può aver agito sull'ingresso di alcune categorie di popolazione nelle forze di lavoro, in precedenza scoraggiate dalle difficili condizioni di accesso o dalla rigidità delle condizioni di lavoro.

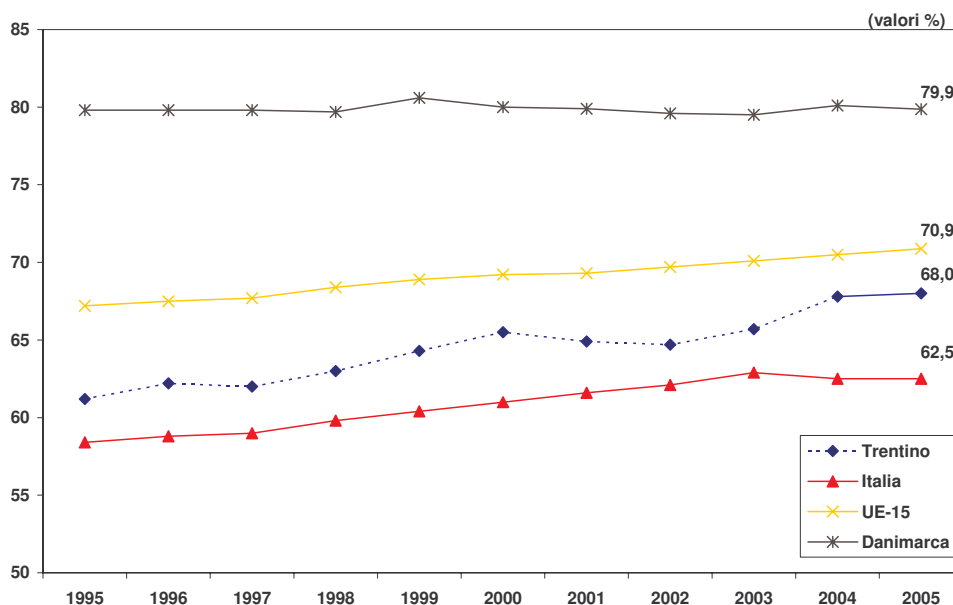
La coincidenza di stagnazione e crescita dell'occupazione introduce motivi di riflessione: dietro a dati abbastanza omogenei, è infatti possibile intravedere diversi modelli di aggiustamento. Da un lato, vi è il tentativo di recupero di produttività, sia attraverso investimenti, sia attraverso la dinamica delle entrate e uscite interne ai settori e tra settori. Dall'altro lato, vi è il tentativo di recupero dei costi che fa leva sull'impiego delle componenti più deboli del mercato del lavoro. Si noti, per inciso, che in entrambi i casi la flessibilità del mercato del lavoro è indispensabile e può determinare aumenti dell'occupazione. Nel primo caso la flessibilità del lavoro favorisce processi di ristrutturazione interni alle imprese, tra le imprese di uno stesso settore e tra imprese di diversi settori, che richiedono sempre una elevata mobilità della manodopera e il bilanciamento di flussi di domanda e offerta eterogenei. L'occupazione, in questo caso, dovrebbe essere rivolta a lavoratori dotati di nuove qualifiche, ma potrebbe andare a discapito dei lavoratori occupati nei processi e nei settori oggetto di ristrutturazione. Nel medio periodo, però, l'aumento di competitività dovrebbe determinare una crescita stabile dell'occupazione. Nel secondo caso gli strumenti della flessibilità sono impiegati soprattutto nel senso di agevolare la sostituzione di lavoratori delle aree centrali, e maggiormente protette, del mercato, con lavoratori delle aree marginali. In questo caso si potrebbe avere un effetto immediato sulla manodopera occupata, ma con effetti solo provvisori sulla competitività del sistema. Una parte del "disagio italiano" si giustificerebbe allora con la prevalenza della seconda risposta sulla prima: quasi un tentativo di recuperare spazio nei confronti delle economie emergenti attraverso l'acquisizione di ulteriori margini di manovra sul mercato del lavoro, dopo quelli ottenuti con le periodiche svalutazioni precedenti l'ingresso nella moneta unica. Ovviamente le due risposte convivono: esistono settori, distretti e imprese che stanno rapidamente ristrutturando le loro produzioni e aggredendo nuovi mercati. Ma i dati aggregati e i confronti tra la produttività italiana e quella tedesca o francese sembrano dire che la seconda è la strada che prevale nel nostro paese.

Fig. 2.2 Tasso di disoccupazione totale: persone in cerca di prima occupazione su forze di lavoro



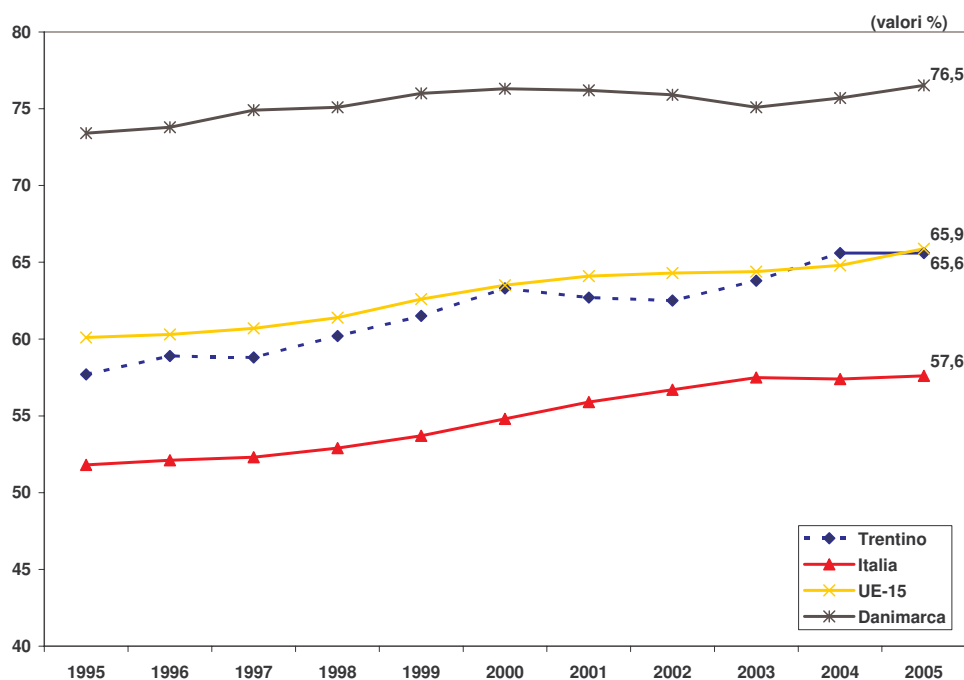
Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei, 2005.*

Fig. 2.3 Tasso di attività totale: forze di lavoro su popolazione 15-64 anni



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei, 2005.*

Fig. 2.4 Tasso di occupazione totale: occupati su popolazione 15-64 anni



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Europei*, 2005.

La valutazione sull'andamento dell'economia provinciale porta esattamente su questo punto: è necessario capire cioè se, di fronte a un generale ristagno economico, si possano o meno intravedere i segnali di un processo di ristrutturazione dell'economia volto a un recupero di capacità competitive o se, viceversa, non si stia assistendo a una sorta di "adattamento al ribasso", con un recupero di margini di manovra a spese delle categorie più deboli. Si tratta di un dubbio già espresso dal prof. Schizzerotto nella relazione sulla situazione sociale della provincia.

La questione per il Trentino è ulteriormente complicata dal fatto che il governo dell'economia provinciale ha, negli ultimi anni, cercato di assumere una posizione volta a ridurre gli interventi "protettivi" dell'economia a favore della promozione di condizioni di competitività. Questo atteggiamento se, da un lato, espone maggiormente l'economia provinciale ai rischi del mercato, dovrebbe, dall'altro, permettere di rendere endogeni e meno dipendenti dalle condizioni dell'azione pubblica i processi di sviluppo. D'altra parte, il fatto che questo mutamento di rotta sia annunciato in un momento estremamente difficile per l'economia nazionale ed europea espone le stesse azioni di riduzione dell'intervento pubblico alla critica di avviare, nonostante l'aumento della

base occupazionale, processi regressivi e di impoverimento della popolazione anziché processi virtuosi di recupero di competitività.

Come si vedrà più in dettaglio nel seguito della relazione, i segnali per l'economia provinciale sono decisamente ambigui e non permettono di trarre chiare indicazioni sul modello di adattamento che si sta perseguendo. Come già accade per l'Italia, risposte "competitive" e di "adattamento" si sovrappongono, rendendo difficilmente interpretabili i segnali che si derivano dai dati.

In particolare, e per anticipare alcune delle conclusioni a cui arriveremo, mentre si hanno chiari segnali di recupero di competitività in alcuni settori, per altri aspetti – in particolare per l'occupazione di alcune categorie – si hanno segnali di una sofferenza da tempo non conosciuta in Trentino.

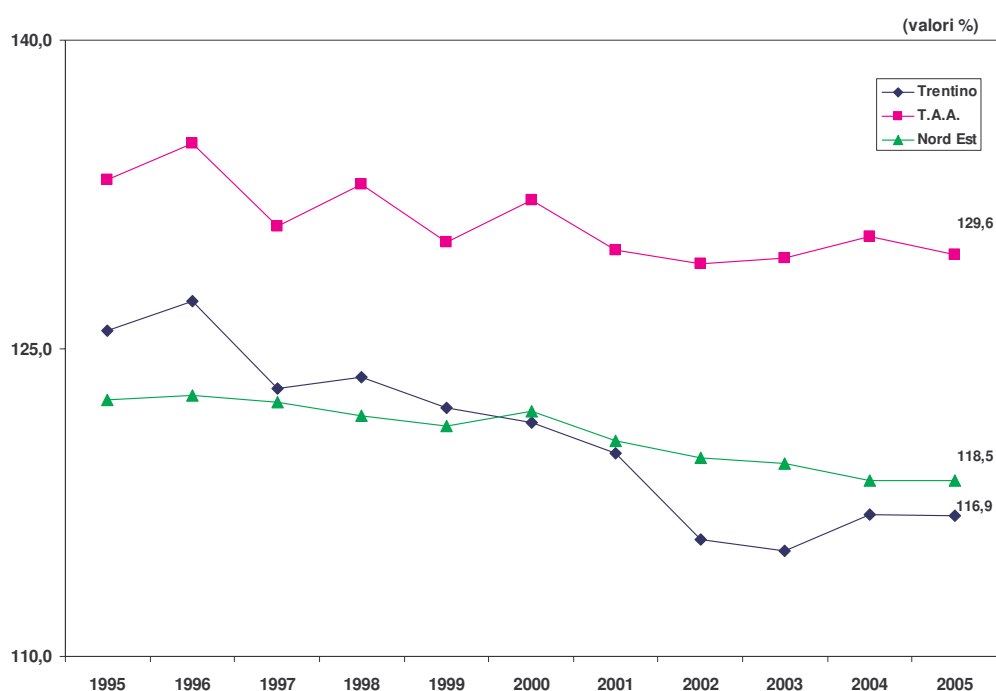
Questi motivi di difficoltà possono e hanno probabilmente indotto l'amministrazione pubblica a rallentare i processi di allentamento del controllo pervasivo su vasti settori produttivi e su vaste aree dell'occupazione. In una economia sostanzialmente solida e con tassi di disoccupazione contenuti si sarebbero forse potute predisporre in anticipo le condizioni per una sostituzione dell'intervento diretto della mano pubblica a sostegno dell'occupazione e di intervento in alcuni mercati con preventive e mirate politiche di *welfare*. Il ritardo accumulato su quel fronte ha viceversa reso difficile alimentare una "modernizzazione non protetta" senza rischiare di incorrere in costi sociali troppo elevati. La situazione di attuale incertezza, evidenziata dall'ambiguità dei segni degli indicatori, riflette forse questa situazione. Qualora i segnali di ripresa dell'ultimo trimestre di quest'anno fossero confermati, bisognerebbe non perdere l'occasione per mettere a punto politiche sociali e di tutela dell'occupazione più moderne, in grado di rispondere effettivamente alle domande di flessibilità dei mercati e di garantire la tutela di fondamentali condizioni di vita alla popolazione.

3. L'andamento dell'economia trentina: gli aspetti strutturali

L'economia trentina, fortemente dipendente dall'interscambio con l'Italia, così come è dimostrato dalle tavole intersettoriali dell'economia, non può certo mostrare tassi di sviluppo significativamente diversi da quelli nazionali. La crescita del PIL dello 0,4% che si prevede di poter ottenere quest'anno testimonia che la distanza rispetto al dato

nazionale, se c'è, è molto contenuta (vedi Fig. 3.1). Se si considera l'andamento degli ultimi tre anni, la provincia presenta una crescita superiore sia rispetto all'Italia, sia con riguardo alle regioni del Nord-Est; ma si tratta sempre di differenze limitate. Va anche notato che, nell'arco del triennio, i dati dell'Istat sono abbastanza coerenti con le stime prodotte dal Servizio Statistica della Provincia, con la sola rilevante differenza che mentre per Istat-Prometeia il Trentino subisce una forte crisi nel 2002, a cui segue un altrettanto marcato rimbalzo, i dati prodotti localmente presentano una maggiore continuità. La modesta crescita del PIL non è d'altra parte sufficiente a compensare i sia pur contenuti aumenti demografici, con il risultato di un lieve peggioramento del valore *pro capite*.

Fig. 3.1 PIL pro-capite Trentino su PIL pro-capite Trentino Alto Adige, Nord-Est e Italia



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Al tempo stesso aumentano anche in Trentino i tassi di occupazione che si portano negli ultimi anni a livelli europei (attorno al 65%) e colmano il limitato ma persistente *gap* storico con l'Italia del Nord-Est (vedi Fig. 2.4). A differenza dell'Italia si osserva in

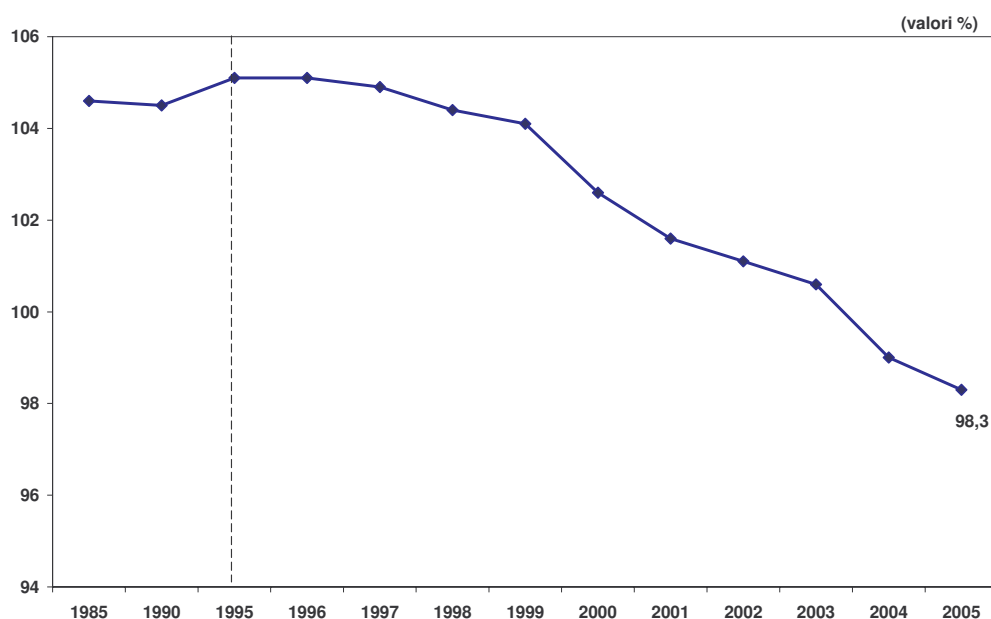
Trentino un leggero incremento della disoccupazione, pure a partire da valori significativamente bassi (vedi Fig. 2.2). La cosa interessante è però notare il peculiare processo di adattamento dell'economia trentina. Infatti, mentre le forze di lavoro aumentano soprattutto nella componente femminile, la capacità di creare posti di lavoro non compensa i nuovi ingressi sul mercato. Tuttavia mentre la componente in ingresso femminile viene sostanzialmente assorbita, aumentano le difficoltà dei giovani a entrare nel mercato del lavoro.¹ Le implicazioni sociali di questa emergente difficoltà sono commentate nella relazione sulla situazione sociale del Trentino. Dal punto di vista dell'analisi dei processi di adattamento dell'economia, il sintomo è comunque interessante ed indicativo: esso esprime la difficoltà del sistema di ampliare la sua capacità competitiva in modo corrispondente all'incremento delle risorse di lavoro.

La componente della domanda che continua a incidere maggiormente in modo negativo è ancora rappresentata dai consumi familiari: nonostante un rapporto tra PIL *pro capite* trentino e nazionale del 116,9% i consumi presentano un indice del 98,3%, in continuo calo da un decennio (vedi Figg. 3.1 e 3.2). Anche se i dati rilevati dall'indagine Istat sui consumi delle famiglie non sono particolarmente attendibili, segni così uniformi per un periodo lungo non possono non rivelare tendenze effettive. Evidentemente l'incertezza grava sulle famiglie, riducendone la propensione alla spesa. Le difficoltà di riattivare i consumi privati è una costante in molti paesi europei che mette in luce la difficoltà di adattare comportamenti e istituzioni a una organizzazione della vita, e soprattutto del lavoro, che comporta un livello di rischio personale e periodi di instabilità decisamente più alti che nel passato. Nella sua analisi il prof. Schizzerotto ha già posto in luce le conseguenze di questo fatto sul piano sociale, soprattutto sui giovani in termini di ritardo nella formazione di una famiglia e di difficoltà ad acquisire una piena autonomia. Ma la difficoltà nella ripresa dei consumi privati, molto maggiori di quanto non si possa desumere dall'andamento dei redditi, non possono che segnalare ulteriormente questo disagio e il fatto che l'insicurezza viene, per ora, ammortizzata dalle decisioni di risparmio delle famiglie. Ma questo fatto – come su una dimensione nazionale è dimostrato dal caso tedesco – ha conseguenze importanti sul piano della

¹ Bisogna però anche ricordare che tra il 2003 e il 2004 cambia la rilevazione sulle forze di lavoro: il più sostenuto *trend* di crescita della componente femminile delle forze di lavoro trentine rispetto all'Italia è comunque evidente anche indipendentemente dal salto che si osserva nei dati tra il 2003 e il 2004.

riattivazione dell'economia, dal momento che inibisce la trasmissione di segnali positivi tra le diverse componenti della domanda vanificando le spinte espansive.

Fig. 3.2 Spesa media mensile familiare Trentino su spesa media mensile familiare Italia



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Per quanto riguarda le altre componenti della domanda che si riesce ad isolare, va rilevato il dato positivo della domanda turistica, soprattutto invernale: la spesa collegata alle presenze turistiche continua ad essere fondamentale per l'equilibrio dell'economia provinciale, anche se la crescita del settore concentrata nel periodo invernale contrasta con gli obiettivi pubblici di smussare le punte di presenza. Va, inoltre, ricordato che, come mostra la recente indagine sulla spesa dei turisti nella stagione invernale 2004-2005² non solo aumentano le presenze, ma cresce anche la spesa media giornaliera *pro capite*.

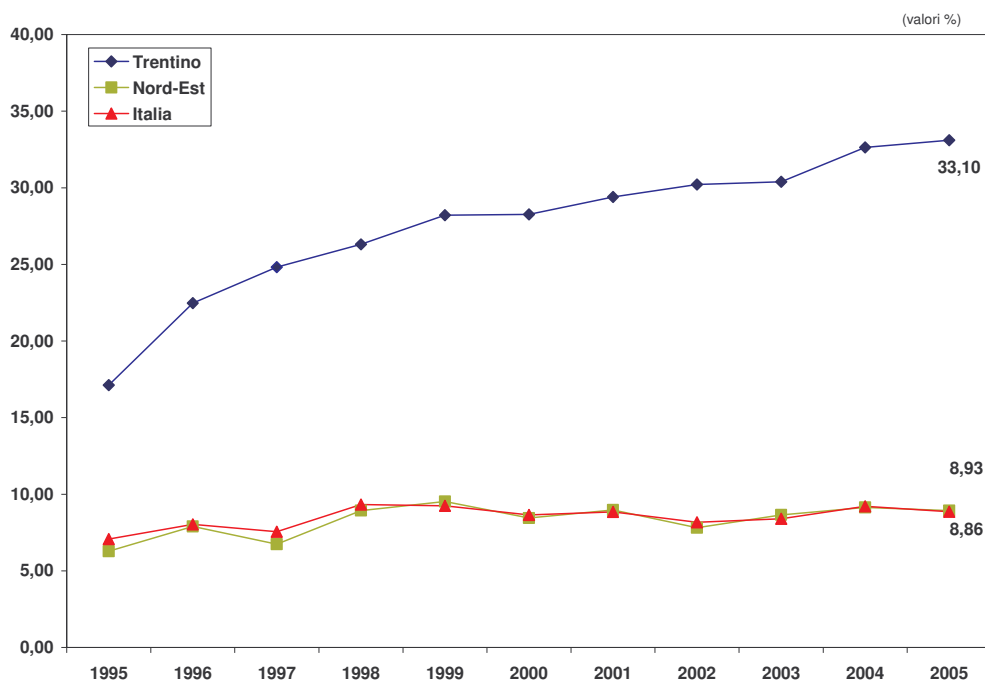
Si stabilizza, invece, il dato sulle opere pubbliche avviate, dopo la forte impennata del 2002, che ha avuto effetti di rilancio della domanda nei due anni successivi.

² Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, *La spesa dei turisti nella stagione invernale 2004-2005 in provincia di Trento*, Provincia autonoma di Trento – Servizio Statistica, Settembre 2005.

Probabilmente lo *stock* delle opere avviate continua a dare un certo sostegno alla domanda, ma non con la stessa vivacità degli anni precedenti, con effetti visibili sulla formazione del valore aggiunto. È ragionevole ritenere che il più vivace andamento del PIL provinciale riscontrato nel 2003 e nel 2004 sia da collegare in larga misura alle opere pubbliche avviate alla fine del 2002.

Se si guarda alle modalità di produzione del valore aggiunto provinciale, si rileva una notevole stabilità della struttura produttiva. La riduzione della quota del valore aggiunto dell'agricoltura prosegue, allineandosi ormai al dato del Nord-Est (attorno al 3% del valore aggiunto totale). All'interno dell'agricoltura, tuttavia, spicca la crescita della produzione vitivinicola, sempre più connotabile come il settore trainante dell'agricoltura provinciale (vedi Fig. 3.3).

Fig. 3.3 Incidenza % produzione lorda vendibile viticoltura su produzione lorda vendibile totale

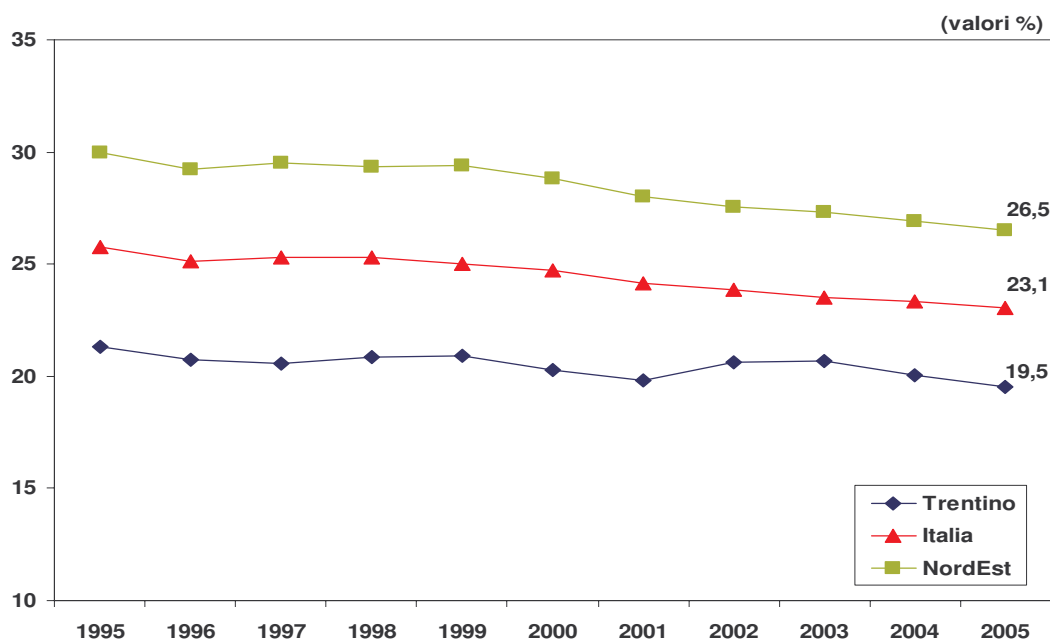


Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

L'industria, nel suo complesso, mantiene un *trend* di leggero calo, seguendo gli andamenti nazionali e del Nord-Est e in linea con le tendenze di tutte le economie avanzate alla riduzione della partecipazione del settore alla produzione del valore

aggiunto. Se si disaggrega il dato separando il settore delle costruzioni dall'industria in senso stretto, si nota più chiaramente l'effetto del ciclo espansivo della spesa pubblica sul settore edilizio, che tende ad esaurirsi tra la fine del 2004 e il 2005, dopo la forte crescita degli anni precedenti: la quota di valore aggiunto del settore delle costruzioni sul totale del valore aggiunto dell'industria e servizi passa dal 8,3% del 2003 al 7,5% del 2005 (vedi Figg. 3.4 e 3.5). Si tratta di una tendenza al ritorno per il settore, su valori più regolari dopo la forte fase espansiva degli anni precedenti e che già il rapporto dello scorso anno segnalava come possibile a partire dalla seconda parte dell'anno³.

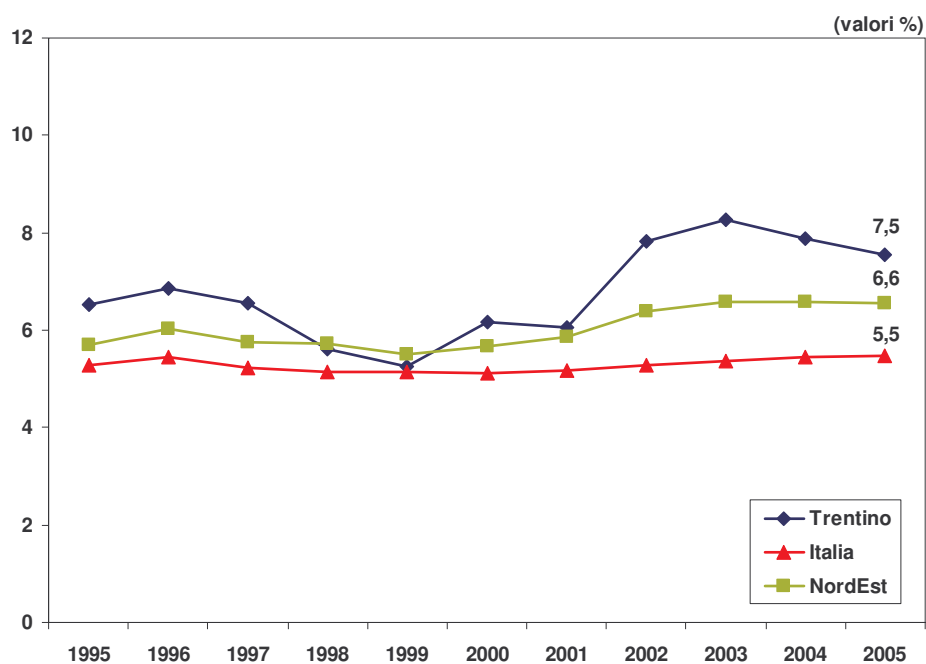
Fig. 3.4 Incidenza percentuale valore aggiunto industria in senso stretto su valore aggiunto industria e servizi



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

³ Come negli altri casi i dati provinciali presentano uno smussamento delle variazioni e registrano ancora per il 2004 una buona crescita del settore.

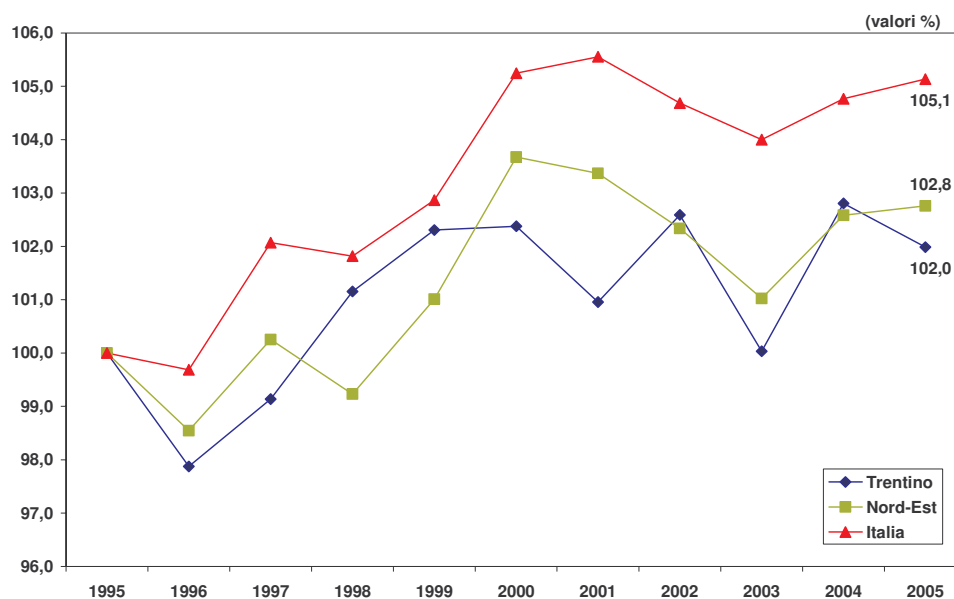
Fig. 3.5 Incidenza percentuale valore aggiunto costruzioni su valore aggiunto industria e servizi



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *presenti on line su www.osservatoriodeltrentino.it*, 2005.

Tali andamenti del settore industriale corrispondono poi anche alla variazione della produttività del lavoro. Nel suo complesso l'industria trentina (in senso stretto) presenta una produttività per addetto superiore all'Italia e soprattutto al Nord-Est: 45,6 migliaia di euro a prezzi costanti (1995) in Trentino, contro il 41,5 del Nord-Est e il 43,5 dell'Italia: ciò è in parte dovuto alla composizione dell'industria locale. La dinamica della produttività industriale non è significativamente diversa da quella del Nord-Est ed è inferiore a quella italiana (vedi Figg. 3.6 e 3.7). Per contro, la produttività del lavoro nel settore delle costruzioni risente fortemente del ciclo espansivo a cavallo delle due legislature che si traduce non solo in un aumento del prodotto, ma anche della produttività e ha l'effetto di trainare la produttività del lavoro dell'intero settore industriale. Anche in questo caso con la fine del 2004 l'effetto tende ad attenuarsi.

Fig 3.6 Valore aggiunto industria in senso stretto per unità di lavoro (numero indice 1995=100)



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *presenti on line su www.osservatoriodeltrentino.it*, 2005

Fig 3.7 Valore aggiunto industria per unità di lavoro (numero indice 1995=100)

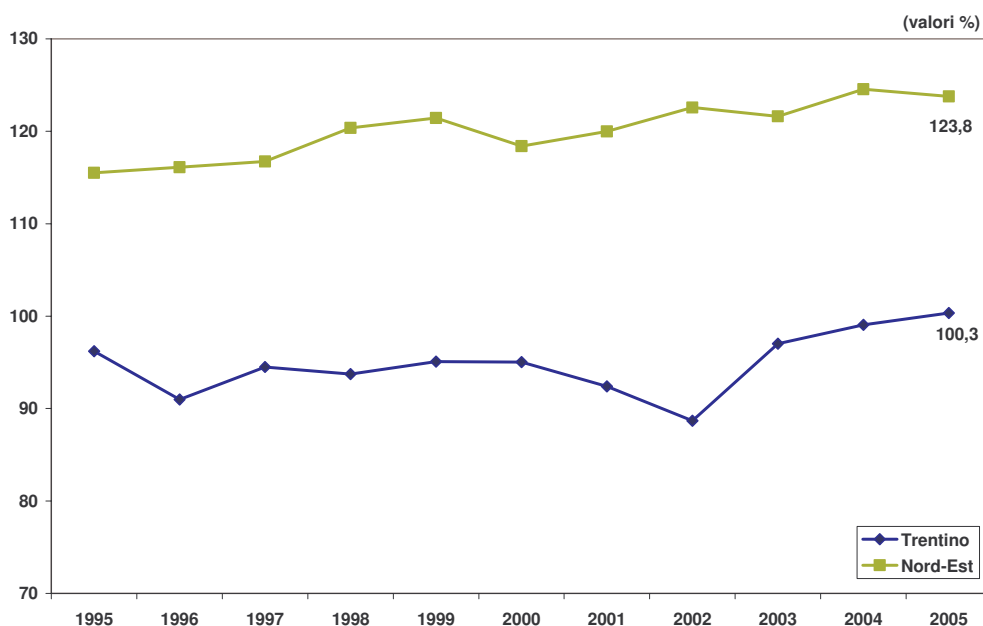


Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *presenti on line su www.osservatoriodeltrentino.it*, 2005.

Questo insieme di considerazioni permette di rimarcare una condizione strutturale tipica e già più volte sottolineata in passato, ovvero la forte dipendenza dell'economia locale dalla spesa pubblica in investimento indirizzato in costruzioni e opere pubbliche: si tratta di un aspetto del modello di sviluppo trentino che va ancora una volta attentamente considerato per diversi motivi, sia di ordine strutturale, sia di carattere congiunturale e sui quali torneremo nelle conclusioni.

Il dato più rilevante ai fini di una valutazione del comparto industriale in senso stretto è invece rappresentato dall'andamento delle esportazioni, in costante crescita nell'ultimo triennio. Si tratta di un dato interessante non tanto in sé (ai fini dell'equilibrio di una economia regionale, infatti, ciò che conta è il totale dell'interscambio tra interno ed esterno, comprensivo degli scambi interregionali, di gran lunga più importanti quanto a dimensione), quanto perché costituisce un indicatore essenziale di competitività delle merci locali. L'andamento delle esportazioni appare particolarmente convincente se misurato in termini di propensione ad esportare, quando cioè l'incidenza delle esportazioni è misurata in relazione al solo valore aggiunto di agricoltura e industria in senso stretto. Il rapporto tra tale valore per il Trentino e quello per l'Italia passa dal 88,7% del 2002 al 100,3% del 2005, contro un andamento nel Nord-Est superiore in termini di livello rispetto alla nostra provincia, ma che si mantiene sostanzialmente immutato in rapporto al dato italiano (vedi Fig. 3.8).

Fig. 3.8 Propensione ad esportare: incidenza percentuale esportazioni su valore aggiunto agricoltura e industria in senso stretto



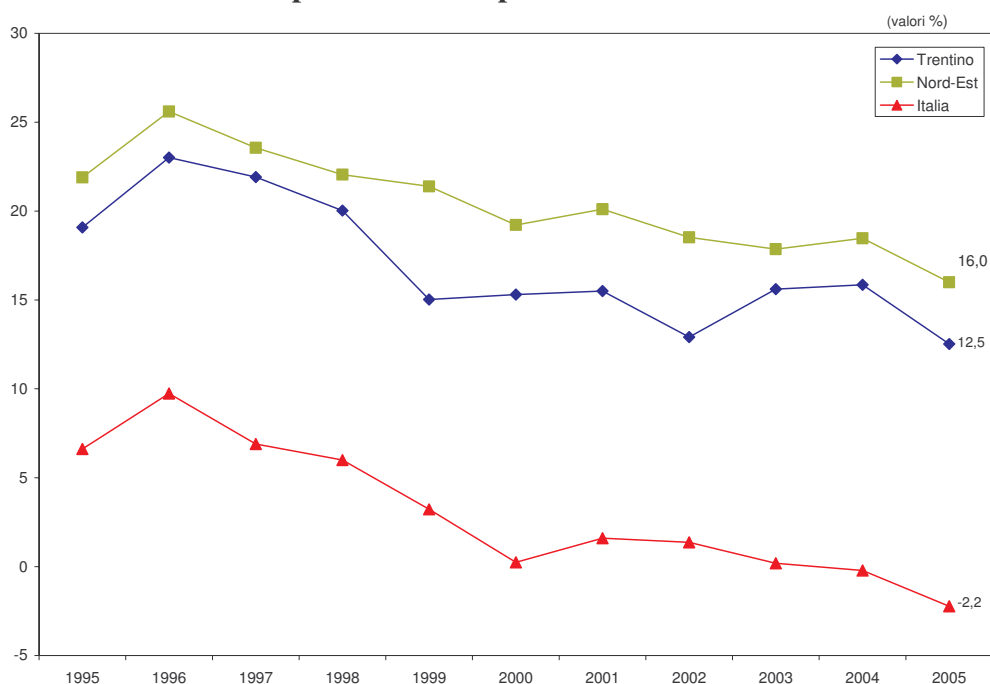
Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

I valori in questione sono particolarmente significativi perché si rilevano in anni in cui si ha una generale caduta di competitività delle merci italiane sui mercati esteri. Di conseguenza aumenta anche la quota dell'*export* provinciale sul totale italiano. Tali andamenti possono essere in parte spiegati dalla minore presenza in Trentino dei settori maggiormente sottoposti alla concorrenza internazionale, come quelli della filiera della moda. La riconversione dai settori del tessile-abbigliamento verso nuove produzioni industriali è, nella provincia di Trento, avvenuta gradualmente in passato e in modo più marcato a ridosso della crisi dell'inizio degli anni Novanta e, se ancora prosegue, ciò accade con effetti certamente minori rispetto ad altri sistemi regionali. Le crisi che ancora punteggiano le imprese trentine non appaiono (almeno per ora) tali da non essere gestibili e compensate dall'andamento positivo di altre realtà industriali. Nondimeno, anche se l'effetto è difficilmente misurabile e richiede una raccolta puntuale di microdati, riteniamo non sia da sottovalutare la continua attenzione che al tema delle esportazioni è stata data da parte dell'Amministrazione pubblica, della Camera di Commercio e delle associazioni imprenditoriali negli ultimi anni e che vadano tenute in

debita considerazione le azioni congiunte intraprese. Va, d'altra parte, notato che muoversi in questa direzione è indispensabile per far fronte alla tendenza generale di crescita dell'interscambio: dalla metà degli anni '90 si assiste a una costante riduzione del saldo commerciale, sia a livello nazionale, sia per le economie maggiormente trainate dall'esportazione e tradizionalmente caratterizzate da forti saldi positivi.

L'aumento del contenuto di importazioni del prodotto interno è una tendenza inevitabile, effetto della maggior apertura delle economie, della globalizzazione e delle tendenze delle imprese a deverticalizzare i cicli produttivi per ricercare, attraverso *outsourcing*, traffico di perfezionamento passivo e concentrazione della produzione in alcune fasi del ciclo, le condizioni di costo più vantaggiose. Il confronto tra le tendenze dell'esportazione e dell'importazione dimostra quindi che l'istanza all'aumento della penetrazione nei mercati esteri è una opzione inevitabile, se non si vuole incorrere in un progressivo impoverimento netto della nostra economia (vedi Fig. 3.9).

Fig. 3.9 Saldo commerciale normalizzato: incidenza percentuale del saldo commerciale su totale esportazioni e importazioni



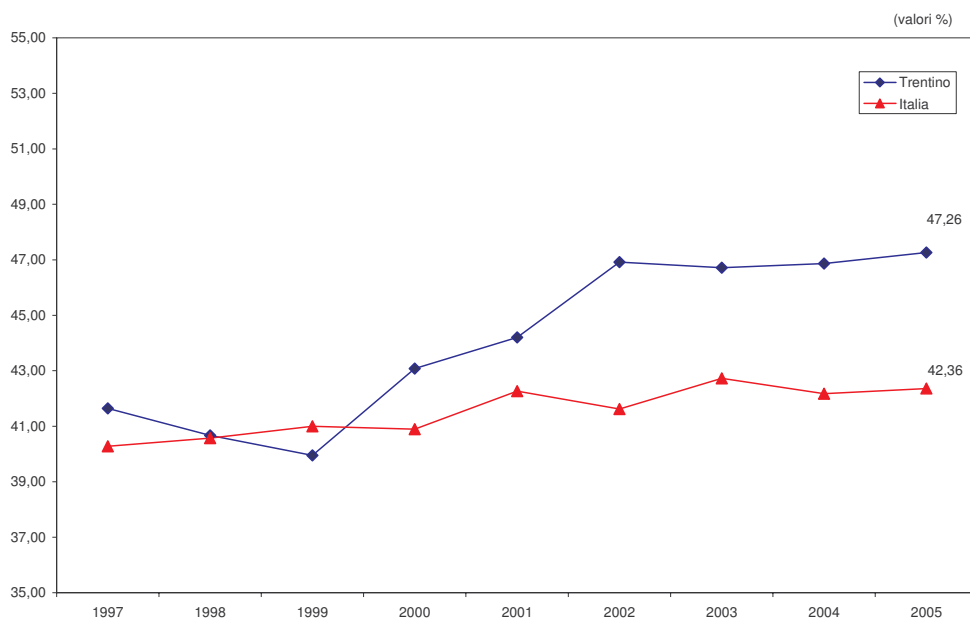
Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

La riduzione della quota di valore aggiunto dell'industria è compensata dall'aumento di quella dei servizi. Nel settore dei servizi si manifesta nondimeno la più evidente "anomalia" del Trentino, che consiste nella quota particolarmente alta dei servizi non di mercato. La quota di valore aggiunto prodotta dai servizi *non market* in Trentino è del 19,4% contro il 12,4% italiano e il 11,5% del Nord-Est; dieci anni fa le quote erano, rispettivamente, del 16,9%, 13,3% e 12,3%: a fronte di un sia pur moderato passaggio al mercato di una parte dei servizi, in Trentino si assiste ancora a un consistente e crescente controllo pubblico del settore, sia pure spesso con forme indirette, attraverso istituzioni private non a fini di lucro, ma che comunque dipendono largamente dalla finanza pubblica. Questo dato strutturale che continua a rafforzarsi merita una attenta riflessione. Non c'è dubbio che una quota così rilevante dell'economia, direttamente o indirettamente sotto il controllo pubblico, dà stabilità all'economia, né è da trascurare l'effetto sulla qualità dei servizi, soprattutto in un contesto culturale e istituzionale in cui l'Amministrazione pubblica presta particolare attenzione all'efficace produzione di servizi. D'altra parte, però, occorre riflettere se importanti quote dell'economia non siano in tal modo sottratte all'iniziativa privata, con un effetto depressivo sullo sviluppo imprenditoriale e sulla diffusione di innovazioni nei servizi, e se nuovi modelli contrattuali tra pubblica amministrazione e privati per l'erogazione di servizi sociali non possano evitare i rischi di un minore controllo sulla qualità delle prestazioni. Si tratta di un tema al quale lo Schema del Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura presta particolare attenzione.

Un ultimo insieme di valutazioni sulle condizioni strutturali e di fondo va svolto in relazione alla spesa pubblica. L'incidenza della spesa pubblica sul PIL continua, seppur di poco, ad aumentare, contro un livello costante in Italia; la differenza tra i due rapporti ha ormai raggiunto i 5 punti⁴ (vedi Fig. 3.10). L'aumento della spesa pubblica compensa la crescita della spesa corrente che in questo modo mantiene, rispetto all'Italia, un valore grossomodo costante.

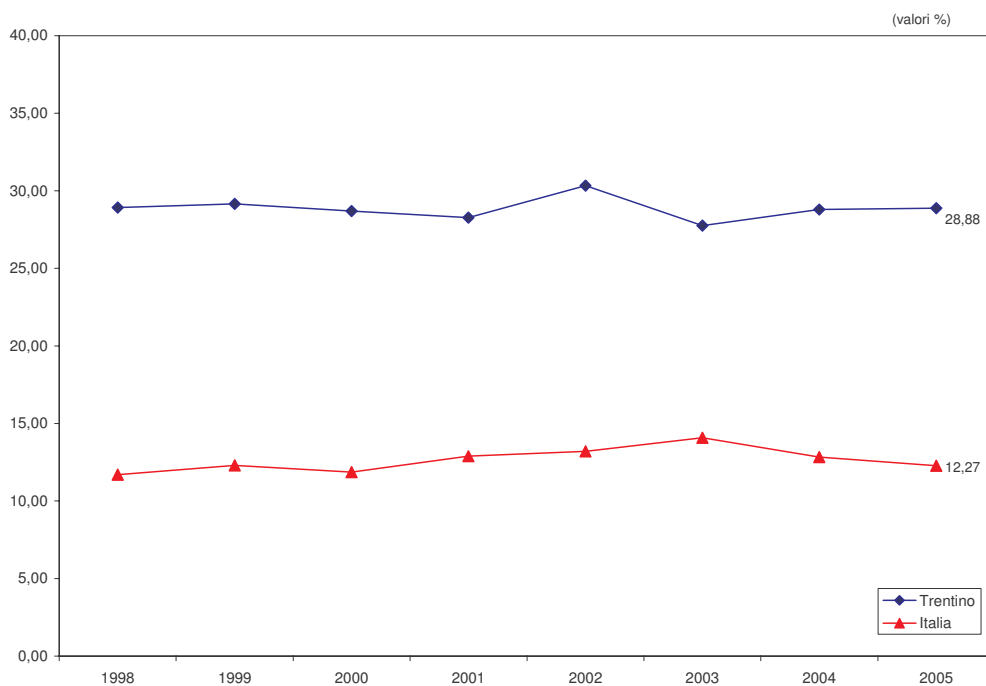
⁴ In questo caso i confronti regionali non sono significativi, non tenendo conto delle diverse attribuzioni di spesa tra regioni ordinarie e autonome.

Fig. 3.10 Andamento annuale della spesa pubblica complessiva su PIL



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

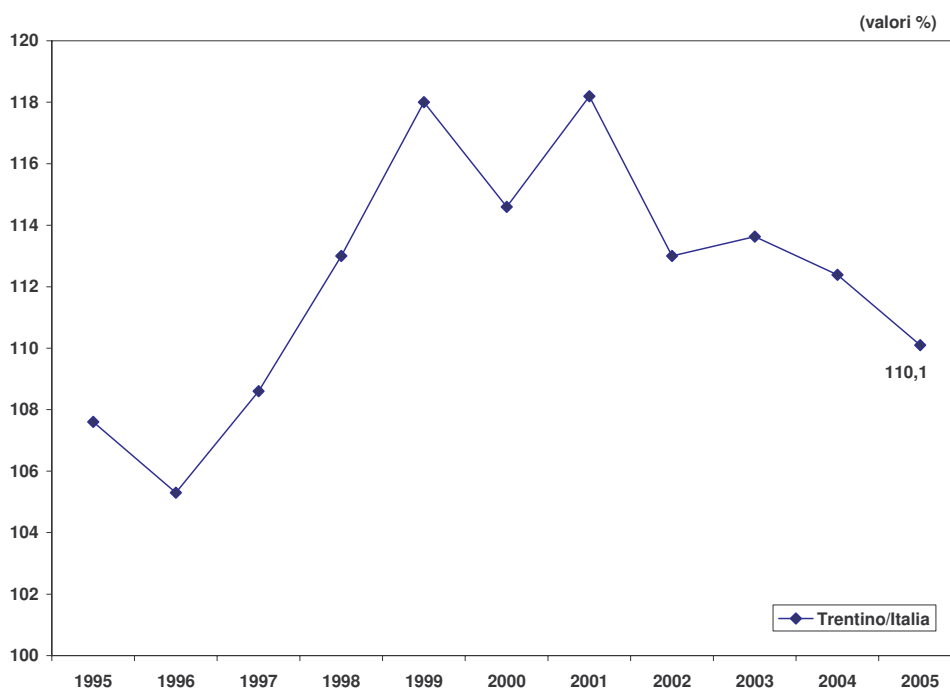
Fig. 3.11 Andamento annuale della spesa in conto capitale su spesa complessiva



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Ciò ha permesso, negli ultimi tre anni, di mantenere inalterata l'incidenza della spesa pubblica in conto capitale sul totale, laddove invece in Italia si assiste mediamente a una riduzione (vedi Fig. 3.11). Si tratta di un dato fondamentale. Come già si è sottolineato più volte in passato, il fatto che la provincia di Trento possa mantenere un livello di spesa pubblica *pro capite* in conto capitale di quasi tre volte quella italiana, è un fattore di fondamentale equilibrio per la nostra economia. Nondimeno, data la stabilità o riduzione delle entrate della provincia, la fondamentale leva propulsiva data all'economia dalla spesa pubblica per investimento potrebbe essere in futuro compromessa dalla naturale tendenza alla crescita della spesa corrente collegata alla dinamica salariale. Purtroppo i dati sulla spesa corrente non segnalano negli ultimi anni riduzioni di quella componente di spesa, a parte il settore sanitario che presenta una dinamica inferiore a quella nazionale (vedi Fig. 3.12).

Fig. 3.12 Andamento della spesa sanitaria pro-capite Trentino su spesa sanitaria pro-capite Italia



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

La questione del controllo della spesa pubblica corrente, come è stato sottolineato nello Schema di Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura, pone in

discussione la questione del ridimensionamento di alcune componenti di spesa: se l'elevata incidenza degli occupati del settore pubblico sul totale degli occupati residenti in provincia può essere giustificata da alcune peculiari condizioni di erogazione dei servizi pubblici in un contesto territoriale disperso, va comunque valutata con estrema attenzione. Sul versante delle entrate, per contro, resta significativamente bassa la pressione tributaria locale. Inoltre, in considerazione dei meccanismi di finanziamento pubblico che dipendono direttamente dal reddito e dalla produzione locali, sarebbe poi opportuno porre estrema attenzione all'effetto della composizione della spesa sulle entrate. A questo fine gli strumenti modellistici promossi dall'Osservatorio e realizzati con il Servizio Statistica possono essere fondamentali per affrontare l'impostazione del bilancio annuale di previsione della Provincia, permettendo di valutare gli effetti delle scelte di spesa sulle entrate.

4. L'economia trentina e la congiuntura

Osserviamo ora più da vicino l'andamento congiunturale dell'economia trentina, al fine di rilevare ulteriori segnali utili alla comprensione del modello di adattamento che si sta attuando in questo lungo periodo di stagnazione.

Tab. 4.1 Variazione percentuale del fatturato secondo la classe di attività economica delle imprese

IMPRESE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trentino			Italia
	Variazione % 1° trimestre 2005 su 1° trimestre 2004	Variazione % 2° trimestre 2005 su 2° trimestre 2004	Variazione % 1° semestre 2005 su 1° semestre 2004	Variazione % 1° semestre 2005 su 1° semestre 2004
Estrattive	-23,72	0,97	-12,06	-3,25
Manifatturiere	3,70	6,24	5,77	1,26
Costruzioni	-7,36	7,46	0,18	n.d.
Commercio ingrosso	6,95	6,07	7,60	n.d.
Commercio dettaglio	4,23	-14,28	-7,92	n.d.
Trasporto merci	8,91	18,56	14,06	n.d.
Servizi alle imprese	14,15	4,52	9,61	n.d.
Artigianato	3,20	4,98	4,30	n.d.
Totale	4,17	2,42	3,29	1,20

Fonte per il Trentino: *Indagine congiunturale sulle imprese del settore industriale*, a cura della CCIAA. Elaborazioni e analisi ad opera di Giuseppe Espa e Roberto Benedetti con la collaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Fonte per l'Italia: ConIstat.

Come già avveniva lo scorso anno, i settori che presentano le maggiori difficoltà sono quello estrattivo e quello commerciale. Le costruzioni presentano, invece, un dato negativo del primo bimestre, compensato da uno positivo nel secondo. La difficoltà nei consumi si riflette principalmente nel settore del commercio, il cui fatturato scende nell'anno di quasi l'8%, soprattutto a causa dell'andamento nel secondo trimestre; non si può escludere che a determinare tali dinamiche del settore commerciale concorra anche la concorrenza attivata, soprattutto in alcune merceologie, dai centri commerciali posti nelle aree limitrofe al territorio provinciale. Danno invece risultati discreti, in termini di variazione del fatturato, il manifatturiero (circa + 6,0% su base annua), il commercio

all'ingrosso (+7,6%), il settore dei trasporti (+14%) e i servizi alle imprese (+9,6%) (vedi Tab. 4.1).

Tab. 4.2 Variazione percentuale del valore della produzione secondo la classe di attività economica delle imprese

IMPRESE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trentino			Italia
	Variazione % 1° trimestre 2005 su 1° trimestre 2004	Variazione % 2° trimestre 2005 su 2° trimestre 2004	Variazione % 1° semestre 2005 su 1° semestre 2004	Variazione % 1° semestre 2005 su 1° semestre 2004
Estrattive	-21,03	12,89	-9,71	7,91
Manifatturiere	0,87	1,05	1,07	-3,03
Costruzioni	-14,18	1,85	-7,21	2,30 ^a
Commercio ingrosso	5,25	4,97	6,42	n.d.
Commercio dettaglio	4,04	-12,99	-7,02	n.d.
Trasporto merci	9,51	17,15	13,73	n.d.
Servizi alle imprese	19,67	-4,97	3,57	n.d.
Artigianato	4,77	3,28	3,74	n.d.
Totale	2,84	-0,27	0,80	n.d.

Fonte per il Trentino: *Indagine congiunturale sulle imprese del settore industriale*, a cura della CCIAA. Elaborazioni e analisi ad opera di Giuseppe Espa e Roberto Benedetti con la collaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Fonte per l'Italia: ConIstat. (a) Stima ISTAT

L'osservazione più dettagliata dell'andamento del settore manifatturiero è particolarmente interessante per dar conto delle caratteristiche del momento economico. Il fatturato del settore presenta infatti, come si è detto, interessanti – anche se non eccezionali – tassi di crescita. Nondimeno la variazione del fatturato è completamente assorbita dalla variazione delle scorte di prodotti finiti, con un effetto nullo sulla variazione della produzione (vedi Tab. 4.2). Questo è un segnale molto significativo dell'incertezza esistente tra i produttori i quali non interpretano l'aumento della domanda come un dato che potenzialmente può consolidarsi (in questo caso si richiederebbe una ricostituzione del capitale circolante), ma come un fatto transitorio, da assorbire con la variazione delle scorte. A giudicare dall'andamento degli ordinativi, le prospettive a breve per il manifatturiero non appaiono rosee e giustificano l'atteggiamento guardingo delle imprese nel riattivare la produzione. D'altra parte, però, una indicazione più

ottimistica per il futuro viene dall'aumento delle rimanenze di materie prime nel secondo trimestre del 2005 rispetto al corrispondente trimestre del 2004 che potrebbe essere interpretato come un segnale di aspettative di ripresa. La sensazione è che le imprese si attendano una possibile ripresa, ma che i segnali troppo timidi presenti sinora non consiglino loro di avviare più decisi piani di sviluppo. Anche le imprese, insomma, sembrano soffrire delle stesse condizioni di incertezza che bloccano i consumatori, con la differenza che dalle imprese dipendono gli investimenti.

Se si guarda agli stessi dati classificati per dimensione di impresa, si conferma un'importante indicazione già sottolineata nel rapporto dello scorso anno: le imprese maggiormente in difficoltà sono quelle più piccole (tra 5 e 10 addetti), mentre tutte le altre classi di imprese danno risultati più soddisfacenti (vedi Tabb. 4.3 e 4.4). Il tema delle piccolissime imprese è da lungo tempo all'attenzione di quanti si occupano del tema della competitività nel nostro paese. In passato le piccolissime imprese possono aver trovato il vantaggio di muovere in interstizi di mercato con flessibilità e senza il peso di importanti strutture fisse. Attualmente invece i processi di ristrutturazione necessari a mantenersi competitivi sembrano accessibili solo alle imprese che hanno adeguate risorse umane e finanziarie.

Tab. 4.3 Variazione percentuale del fatturato secondo il numero di addetti delle imprese

IMPRESE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trentino		
	Variazione % 1°trimestre 2005 su 1°trimestre 2004	Variazione % 2°trimestre 2005 su 2°trimestre 2004	Variazione % 1°semestre 2005 su 1° semestre 2004
5 10	-0,25	-3,42	-1,78
10 20	4,08	4,53	4,50
20 50	2,06	4,88	1,63
>= 50	5,48	2,86	4,55
Totale	4,17	2,42	3,29

Fonte per il Trentino: *Indagine congiunturale sulle imprese del settore industriale*, a cura della CCIAA. Elaborazioni e analisi ad opera di Giuseppe Espa e Roberto Benedetti con la collaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Fonte per l'Italia: ConIstat.

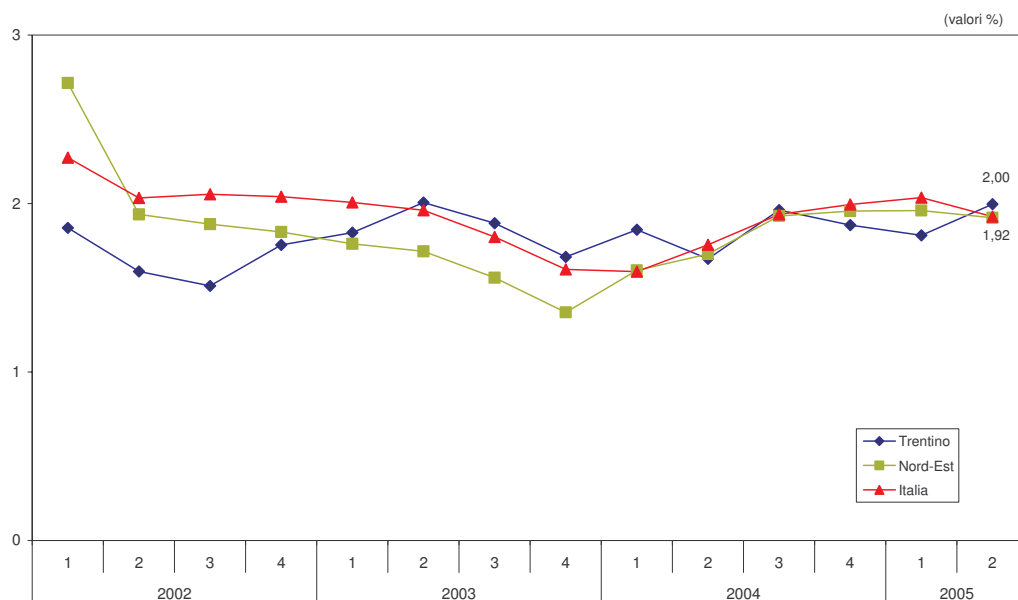
Tab. 4.4 Variazione percentuale del valore della produzione secondo il numero di addetti delle imprese

IMPRESE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trentino		
	Variazione % 1°trimestre 2005 su 1°trimestre 2004	Variazione % 2°trimestre 2005 su 2°trimestre 2004	Variazione % 1°semestre 2005 su 1° semestre 2004
5 - 10	-0,98	-3,41	-2,12
10 - 20	0,77	-0,29	-0,71
20 - 50	1,69	4,20	0,49
>= 50	4,22	-0,50	1,82
Totale	2,84	-0,27	0,80

Fonte per il Trentino: *Indagine congiunturale sulle imprese del settore industriale*, a cura della CCIAA. Elaborazioni e analisi ad opera di Giuseppe Espa e Roberto Benedetti con la collaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Fonte per l'Italia: ConIstat.

Nonostante queste incertezze, l'ingresso di nuove imprese mantiene immutato un proprio ritmo di crescita, con tassi di variazione del numero delle imprese attive costantemente positivi negli ultimi tre anni e mezzo: una tendenza questa comune in Italia (vedi Fig. 4.1). In un contesto tradizionale sarebbe stato difficile capire per quale motivo si abbia una così forte incertezza sulle prospettive e un aumento stabile del numero delle imprese. In parte questo fenomeno è da ricondurre alla "imprenditorializzazione" del lavoro, che però ancora una volta si presta alle differenti chiavi di lettura già evidenziate.

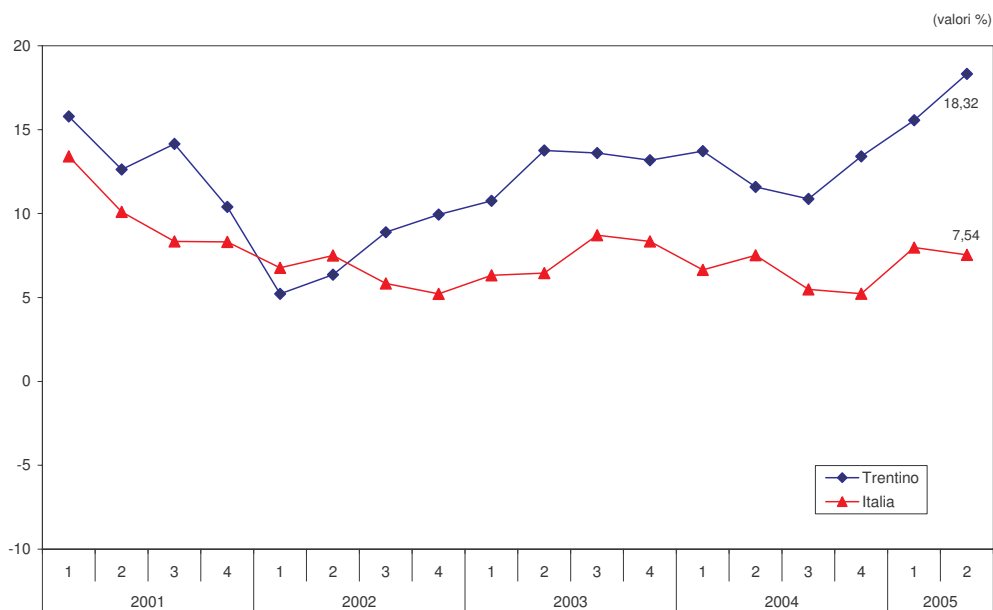
Fig. 4.1 Numero di imprese attive: variazione percentuale rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Alcuni altri dati interessanti per inquadrare la situazione attuale vengono dal settore bancario. La crescita degli impieghi bancari, giustificata dai bassi tassi di interesse, è comune a tutta l'Italia, ma è particolarmente evidente in Trentino dove negli ultimi anni si raggiungono tassi di crescita di 4-5 punti superiori a quelli italiani e coinvolge sia le imprese sia le famiglie (vedi Fig. 4.2). Particolarmente evidente è comunque il tasso di crescita degli impieghi verso le imprese private. Anche questo potrebbe essere interpretato come un segnale di difficoltà sui mercati che comporta maggiori dilazioni di pagamento e un conseguente aumento della richiesta di finanziamento di circolante. Ma l'effetto potrebbe ancora una volta essere confuso con una domanda di capitale per investimento: la ristrettezza dei canali di finanziamento delle imprese è uno dei dati di fondo della nostra economia.

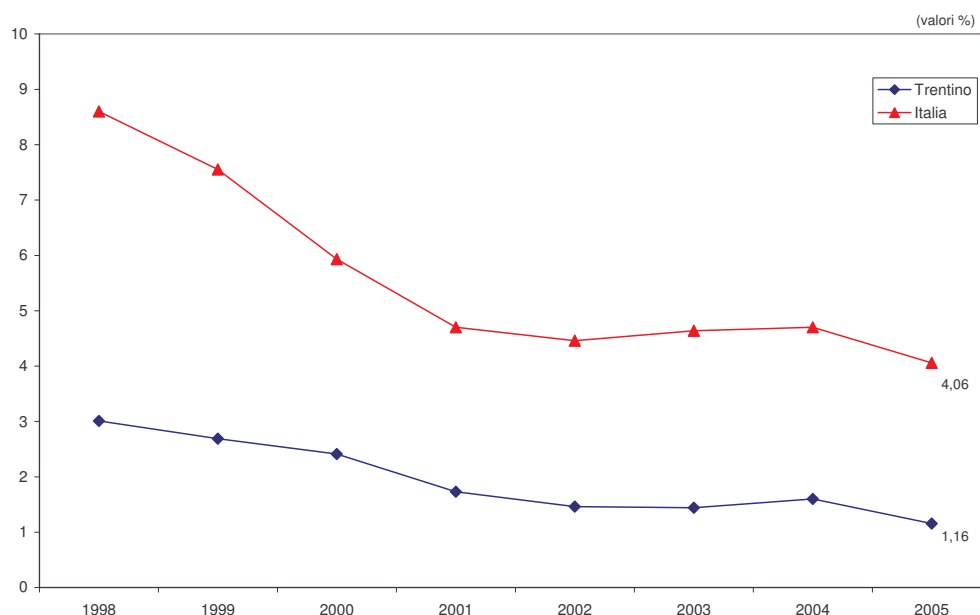
Fig. 4.2 Impieghi bancari ad imprese private: variazione percentuale rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

Non sembrano viceversa preoccupanti i dati sulle sofferenze bancarie, il cui aumento è in gran parte giustificato dalla crescita della massa degli impieghi. Misurato in termini percentuali, come rapporto tra sofferenze e impieghi, si è assestato attorno a valori bassi, senza apprezzabili segnali di crescita (vedi Fig. 4.3). Se si considera questo come un indicatore indiretto della crisi di impresa, si può presumere che le difficoltà congiunturali non si trasferiscano in importanti dinamiche di uscita delle imprese.

Fig. 4.3 Andamento del rapporto sofferenze su impieghi bancari.



Fonte: dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed elaborazioni dell'Osservatorio Permanente del Sistema Economico-Sociale Provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti Nazionali*, 2005.

5. Una valutazione di insieme e alcune indicazioni per il futuro

I dati dell'Osservatorio che abbiamo sin qui commentato non sono dirimenti rispetto alla comprensione del problema posto in apertura, cioè se la prolungata stagnazione stia inducendo prevalentemente fenomeni di adattamento regressivo, con la ricerca di spazi di riduzione dei costi sul piano della remunerazione del lavoro attraverso il ricorso a segmenti più deboli del mercato, o se invece vi siano anche, o prevalentemente, segnali di adattamento progressivo, con un aumento della dinamica della produttività delle imprese e una crescita delle potenzialità competitive, sia pure temporaneamente compressa da una domanda (soprattutto interna) ancora debole.

Nel caso del Trentino, la situazione appare estremamente ambigua. Da un lato, si hanno segnali di una certa dinamica produttiva delle imprese, come è testimoniato soprattutto dal dato sull'esportazione. Dall'altro, però, si è notato come siano all'opera importanti meccanismi di attenuazione dell'effetto del ciclo sull'economia locale, soprattutto in termini di elevata partecipazione pubblica alla produzione di servizi e di spesa pubblica in investimenti che, se pure limitano gli effetti negativi del ciclo, non inducono

sostanziali processi di adattamento del sistema produttivo. In tema di investimenti pubblici, in particolare, va notato che questi possono avere un impatto sulla accessibilità e funzionalità dei trasporti e sono senza dubbio un tema essenziale e inevitabile per l'accesso allo sviluppo economico di un territorio montano. Altre componenti della spesa pubblica, come quella in investimenti per la ricerca, possono avere significativi impatti nel medio periodo. Nondimeno lo sfruttamento di quelle opportunità dipende dal contesto competitivo, che dà l'impressione ancora di essere, in molti settori, ovattato.

È evidente che con un livello di crescita così contenuto la strada perseguita assicura una certa stabilità al sistema. Tuttavia, come si è visto, la crescita ridotta non permette di occupare tutte le risorse di lavoro che si rendono disponibili, scaricando tensioni sulle fasce più deboli. Inoltre, come emerge chiaramente dall'ultimo anno, l'effetto espansivo della spesa in opere pubbliche si sta esaurendo.

L'impressione che se ne trae è che la strada della stabilizzazione del sistema attraverso la forte presenza pubblica porti con sé il rischio di restare su un sentiero di crescita competitiva troppo basso. Gli strumenti per assicurare al tempo stesso crescita produttiva e garanzie sociali dovrebbero insistere maggiormente su interventi di garanzia delle condizioni personali di vita a fronte di una accresciuta mobilità lavorativa. Il contenimento dei rischi – trasferiti per molte categorie di lavoratori dall'impresa al lavoratore stesso – dovrebbe essere la strada maestra per permettere adattamento e flessibilità alle imprese, riducendo l'instabilità individuale (con un effetto non secondario anche sui livelli di consumo). La strada di cauta apertura alla “modernizzazione non protetta” (o “riflessiva”, come è stata chiamata nello Schema di Programma di Sviluppo Provinciale per la XIII legislatura) intrapresa, mantiene viceversa l'economia locale lungo un sentiero accettabile, ma che produce effetti di reale modernizzazione solo nei settori maggiormente aperti alla competizione internazionale.